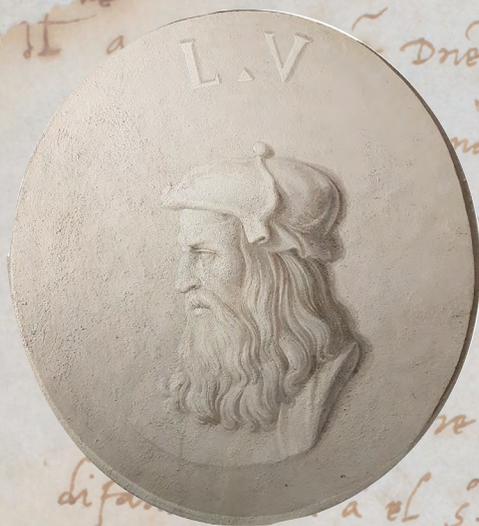




ARCHIVIO DI STATO
MODENA



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ



Tracce di Leonardo nell'Archivio di Stato di Modena

Edizioni Il Fiorino

7. bis 1507.

Celebrazioni per il cinquecentenario della morte
di Leonardo da Vinci (1519 – 2019)
“Tracce di Leonardo nell’Archivio di Stato di Modena”
Archivio di Stato di Modena
Mostra documentaria
4 maggio 2019 – 25 gennaio 2020
a cura di Lorenza Iannacci, Miles Nerini, Alberto Palladini,
Riccardo Pallotti, Annalisa Sabattini

Allestimento a cura di Daniele Biondino
Foto realizzate dal Laboratorio interno di fotoreproduzione
dell’Archivio di Stato di Modena

Opera pubblicata con il contributo del Dipartimento di Storia
Culture Civiltà dell’Università di Bologna

*Si ringraziano le Gallerie Estensi di Modena per la collaborazione al
progetto con il contributo sul dispaccio del Trotti*

In copertina: Tondo con il ritratto di Leonardo da Vinci, dal soffitto di uno dei
depositi dell’Archivio di Stato di Modena, già sala dell’abitazione privata del
prefetto napoleonico, affresco monocromo in grigio e bianco, inizio XIX sec.

Tracce di Leonardo nell'Archivio di Stato di Modena

a cura di Leardo Mascanzoni e Riccardo Pallotti

Edizioni Il Fiorino 2019

INTRODUZIONE

Il presente volume prende le mosse dalla mostra documentaria “Tracce di Leonardo nell’Archivio di Stato di Modena” che l’Istituto modenese ha voluto tributare al Genio del Rinascimento in occasione delle celebrazioni per i 500 anni dalla morte, avvenuta, come è noto, il 2 maggio 1519 a Cloux, presso Amboise. Nell’ambito degli eventi legati al Cinquecentenario leonardiano, l’Archivio di Stato di Modena ha dedicato a Leonardo da Vinci un percorso espositivo che ripercorre le tracce documentarie del Genio toscano conservate nell’Archivio Estense, custode di oltre mille anni di storia. I documenti esposti alla mostra, richiamati nei contributi del presente volume, realizzato in collaborazione con l’Università di Bologna, illustrano i rapporti di Leonardo con gli Estensi nonché la fortuna che la sua opera conobbe presso la corte estense anche dopo la sua morte. Sebbene il Genio del Rinascimento non operò mai direttamente al servizio dei signori di Ferrara, egli ebbe comunque contatti con i principi estensi, come attesta la lettera indirizzata al cardinale Ippolito I d’Este nel 1507.

I contributi del volume, partendo dall’analisi dei documenti della mostra, mirano poi ad illustrare il contesto storico-politico nel quale visse ed operò il Genio toscano, nei difficili anni delle “Guerre d’Italia”, che videro la contrapposizione tra la Francia e gli Asburgo per il predominio sulla Penisola. In tale ambito rivestono particolare rilievo i documenti dei mecenati di Leonardo, Ludovico il Moro, Francesco I di Francia e Cesare Borgia. Particolarmente importante fu il lungo soggiorno alla corte milanese, ove il Vinciano si distinse non solo come pittore, scultore e ingegnere ma anche come scenografo, curando l’allestimento della celebre “Festa del paradiso” documentata dall’ambasciatore estense Giacomo Trotti. Maggiore mecenate, nonché personale amico del Genio toscano, fu il re di Francia Francesco I, alla cui corte, sulle rive della Loira, Leonardo trascorse gli ultimi anni con il fedele Francesco Melzi.

Ampio spazio viene poi dedicato, nei contributi, al soggiorno del da Vinci in Romagna, alle dipendenze di Cesare Borgia; a tal riguardo, l’Archivio Estense conserva preziosi carteggi del Valentino risalenti agli stessi giorni in cui Leonardo operò al suo servizio in quel di Imola (1502), negli anni che videro la conquista della Romagna da parte del figlio di papa Alessandro VI, sostenuto dalla Francia e dalla stessa Casa d’Este.

Patrizia Cremonini

Direttrice dell’Archivio di Stato di Modena

Riccardo Pallotti

L'ITALIA DI LEONARDO. IL CONTESTO POLITICO

1452: NASCE LEONARDO... E NASCE ANCHE IL DUCATO ESTENSE

di Riccardo Pallotti

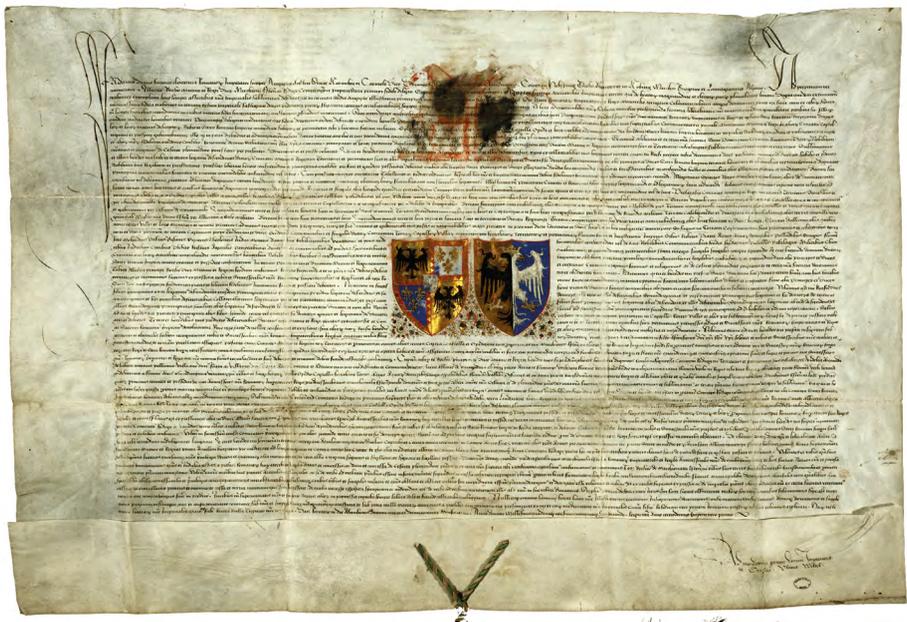
Leonardo venne alla luce ad Anchiano, presso Vinci, il 15 aprile 1452, in un'Italia lacerata da conflitti ma già avviata verso la Pace di Lodi che, dal 1454, con la costituzione della Lega italiana, avrebbe assicurato alla Penisola un quarantennio di relativa stabilità. Un mese dopo la nascita di Leonardo, il giorno 18 maggio 1452, ebbe luogo l'evento più importante della storia politica di Casa d'Este, ovvero la formale istituzione del Ducato di Modena e Reggio da parte dell'imperatore Federico III d'Asburgo.

Il Genio del Rinascimento nacque durante la discesa in Italia (*Romzug*) del re dei Romani Federico III, il quale, incoronato imperatore a Roma, durante la visita a Ferrara nel maggio 1452 nominò il marchese Borso d'Este duca di Modena e Reggio¹. L'investitura ducale di Borso, di seguito riprodotta, conferiva una piena legittimità giuridica e politica ai poteri territoriali della Casa d'Este, segnando definitivamente il passaggio dalla signoria al principato.

Alla nascita di Leonardo, nell'aprile 1452, sulla Repubblica fiorentina così come sugli altri stati italiani spiravano nuovi venti di guerra; Cosimo il Vecchio aveva rotto le relazioni con Venezia e si era riavvicinato a Francesco Sforza, il quale solo due anni prima aveva conquistato il Ducato di Milano anche grazie al sostegno politico dei Medici. Le ostilità tra Venezia e Milano si riaprirono nel maggio 1452², proprio mentre i maggiori centri della Penisola ricevevano la visita dell'imperatore Federico III d'Asburgo. Federico III era stato incoronato imperatore a Roma solo poche settimane prima, il 19 marzo, da papa Niccolò V; primo imperatore appartenente alla Casa d'Asburgo, fu però l'ultimo sovrano del Sacro Romano Impero

¹ Archivio di Stato di Modena (=ASMò), Archivio Segreto Estense (=ASE), Casa e Stato, cass. 25, n. 31. Si veda anche: L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2001, p. 125; ID., voce *Borso d'Este*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= *DBI*), XII, Roma 1971, pp. 134-143.

² G. COZZI, M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia: dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986, pp. 31-47.



1452 maggio 18, Ferrara
Investitura del Ducato di Modena e Reggio concessa dall'imperatore Federico III d'Asburgo al marchese Borso d'Este.
L'imperatore Federico III concedette agli Estensi l'uso del Capo dell'Impero. Sulla sinistra sono illustrate le "armi" del Ducato di Modena e Reggio, con l'aquila nera bicipite in campo d'oro simbolo della sovranità territoriale di concessione imperiale. Ben visibili sono anche i gigli, concessi agli Estensi dal re di Francia Carlo VII solo pochi anni prima. Lo stemma di destra concerne invece l'investitura comitale di Rovigo e presenta l'associazione dell'aquila imperiale (nera) a quella estense (bianca), poste sullo stesso livello. Archivio di Stato di Modena (=ASMo), Archivio Segreto Estense (=ASE), Casa e Stato, cass. 25, n. 31

ad essere incoronato nella città eterna³. Il giorno della nascita di Leonardo Federico III, con la moglie Eleonora del Portogallo, soggiornava alla corte di Napoli, ospite di re Alfonso I d'Aragona, zio dell'imperatrice⁴; lo stesso 15 aprile 1452 fu siglata tra l'imperatore e il re di Napoli un'importante alleanza in virtù della quale l'Asburgo si impegnava a sostenere le rivendicazioni aragonesi sul feudo imperiale di Milano, occupato dal suo persona-

³ H. KOLLER, *Kaiser Friedrich III.*, Darmstadt 2005, passim.

⁴ Sulle tappe del *Romzug* di Federico III si veda: P.-J. HEINIG, *Kaiser Friedrich III. (1440-1493). Hof, Regierung und Politik*, Bd. 3, Köln-Weimar-Wien 1997 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii 17/3), pp.1360-1363.

le nemico Francesco Sforza⁵. Lo scoppio di una grave ribellione in Austria costrinse però l'imperatore, nello stesso aprile 1452, ad interrompere il soggiorno napoletano, scandito da sontuose feste e cacce alle pendici del Vesuvio, e a concludere repentinamente il suo *Romzug*.

Federico III si rimise in viaggio alla volta dell'Austria e a maggio raggiunse la capitale estense, Ferrara, sede di una raffinata corte meta dei principali umanisti del tempo. Il mese di maggio vide il secondo soggiorno di Federico a Ferrara (il primo risaliva al gennaio 1452, durante il viaggio di andata), stavolta non più solo come re dei Romani ma come imperatore del Sacro Romano Impero. Avendo acquisito la dignità imperiale, l'Asburgo poté investire formalmente Borso d'Este dei feudi imperiali di Modena e Reggio, legittimando pienamente l'autorità del principe estense. L'imperatore arrivò a Ferrara attorno al 10 maggio e fu accolto dalla corte estense con tutti gli onori, ricevendo ricchissimi doni. Egli fu ospitato sia nel palazzo marchionale, dimora cittadina di Borso, sia nella sontuosa delizia di Fossadalbero (poco a nord di Ferrara), il cui *palatium novum* venne completamente ristrutturato appositamente per ricevere l'augusto ospite⁶. Le delizie estensi non erano nuove al monarca, in quanto già a gennaio aveva dimorato nella fastosa reggia di Belriguardo. L'Asburgo partecipò poi con Borso alla festa di nozze del cortigiano estense Bartolomeo Pendaglia con Margherita Costabili; in tale occasione il signore di Ferrara volle omaggiare l'imperatore con la presentazione delle *tabulae astronomiae* di Giovanni Bianchini, medico ed astronomo della corte ferrarese⁷; l'umanista dedicò le sue magnifiche *tabulae* miniate a Federico III, che lo ricompensò con un titolo nobiliare.

Feste e ricchi doni consolidavano un'alleanza che naturalmente favoriva gli interessi di ambedue le parti, l'imperatore e gli Estensi; se il primo era in cerca di alleati tra i principi italiani e di denari per sostenere la propria politica dinastica, i secondi necessitavano di un formale riconoscimento della propria signoria da parte dei poteri universali. In tale contesto il 18 maggio 1452 Federico III d'Asburgo concesse al marchese Borso d'Este il

⁵ *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III Romanorum Imperatoris (Regis IV.)*, a cura di J. CHMEL, Wien 1838-1840, n. 2827.

⁶ M. FOLIN, *Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra medioevo ed età moderna*, in F. Ceccarelli, M. Folin (a cura di), *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Firenze 2009, pp. 79-135, in particolare p. 113.

⁷ CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., p. 396.

titolo ducale su Modena e Reggio, nominandolo inoltre conte di Rovigo e di Comacchio e signore della Garfagnana⁸. L'imperatore investiva formalmente il nuovo duca dei territori tradizionalmente soggetti alla Casa d'Este, dalle valli del Polesine agli Appennini, conferendo piena legittimità al potere estense. Restava però esclusa dall'investitura federiciana la città di Ferrara, con il suo territorio, la cui appartenenza al Papato, rivendicata con forza già da papa Innocenzo III nel Duecento, precludeva ovviamente all'imperatore ogni margine d'azione. Solo un ventennio più tardi (1471) Borso poté ottenere una definitiva legittimazione del suo dominio su Ferrara grazie al titolo ducale conferitogli da papa Paolo II, titolo rinnovato nel 1472 ad Ercole I dal pontefice Sisto IV⁹.

L'investitura ducale concessa a Borso d'Este da Federico III comportava il pagamento alla Camera imperiale di un censo di 4000 fiorini d'oro, somma da corrispondere annualmente nella solennità dell'Ascensione del Signore. L'ammontare del censo venne però ben presto ridotto, se si pensa che già nell'agosto 1452, Federico III, appena rientrato a Wiener Neustadt con la forza delle armi, dispose una riduzione del censo annuo a 2000 fiorini d'oro per i due anni seguenti¹⁰; a partire dal terzo anno, invece, la riduzione rispetto all'ammontare originale era di 1000 fiorini, sicché Borso e i suoi eredi avrebbero dovuto saldare annualmente la somma di 3000 fiorini.

LEONARDO ALLA CORTE DI LUDOVICO IL MORO

L'Archivio Estense conserva importanti testimonianze documentarie dei principali mecenati di Leonardo, primo fra tutti il signore di Milano Ludovico Sforza, detto "il Moro". Il Genio toscano si trasferì da Firenze a Milano attorno al 1482, chiamato dallo Sforza su segnalazione di Lorenzo il Magnifico; inizialmente gli fu commissionato un grande monumento equestre di Francesco Sforza, padre di Ludovico e fondatore della potenza

⁸ Vedi nota 1.

⁹ Il 20 agosto 1472 papa Sisto IV emanò una bolla con cui investì Ercole I d'Este del Ducato di Ferrara. L'Estense era vincolato al pagamento di un censo annuo di 5000 fiorini (ASMò, ASE, Casa e Stato, cass. 25, n. 68).

¹⁰ ASMò, ASE, Casa e Stato, cass. 25, n. 35.

del casato. Il soggiorno milanese segnò indubbiamente l'apice del successo di Leonardo, con la realizzazione di alcuni tra i suoi più noti capolavori, *in primis* il *Cenacolo* in Santa Maria delle Grazie (1494-1498). Alla corte sforzesca egli si distinse nella pittura (la *Dama con l'ermellino* ed altre grandi opere) e nella scultura, fu architetto, ingegnere militare ed idraulico (si pensi ai lavori sui Navigli, con la realizzazione delle Porte Vinciane), scenografo di corte ed ideatore di straordinari apparati per le feste al Castello sforzesco, a cominciare dalla celebre "Festa del Paradiso" (1490), ampiamente documentata dall'ambasciatore estense a Milano, Giacomo Trotti. Leonardo rimase al servizio di Ludovico il Moro per circa un ventennio, fino alla caduta del potere sforzesco ad opera delle armate francesi nella primavera del 1500.

Quando Leonardo giunse per la prima volta a Milano, nel 1482, Ludovico il Moro era l'assoluto padrone del Ducato, sebbene il duca formalmente in carica fosse ancora suo nipote, il giovane Gian Galeazzo Sforza, di fatto però estromesso dal potere. Nel 1476, infatti, a seguito dell'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza, il trono era passato a suo figlio Gian Galeazzo, ancora minorenni, affidato alla tutela della madre Bona di Savoia. Un primo, fallimentare, tentativo di destituzione del giovane da parte dello zio Ludovico si era già verificato nel 1477, con l'appoggio del re di Napoli Ferdinando I d'Aragona (Ferrante). I legami con gli Aragonesi fruttarono comunque al Moro l'investitura del Ducato di Bari. Successivamente, però, Ludovico riuscì a rientrare a Milano e nel febbraio 1480 fu nominato tutore del duca, conquistando di fatto il potere ed eliminando tutti i suoi avversari. Nel corso degli anni Ottanta il Moro consolidò i propri legami con la corte aragonese di Napoli e con la Casa d'Este; nel 1482-1484 egli prese parte alla "Guerra di Ferrara" (o "Guerra del sale") sostenendo Alfonso duca di Calabria, Ercole I d'Este e Federico da Montefeltro contro la Repubblica di Venezia, il cui expansionismo rappresentava una grave minaccia sia per Milano che per il Ducato estense. Nel 1485-1486 il Moro supportò re Ferdinando d'Aragona nella repressione della congiura dei baroni. Le corti di Milano, Napoli e Ferrara, inoltre, consolidarono i loro legami politici attraverso complesse alleanze matrimoniali: nel 1488 la nipote di re Ferdinando, Isabella d'Aragona (figlia di Alfonso duca di Calabria, futuro re Alfonso II), sposò il duca Gian Galeazzo Sforza, mentre nel 1494 ebbero luogo le nozze tra Ludovico il Moro e Beatrice d'Este. Le unioni matrimoniali tra le casate sforzesca, aragonese ed estense del resto

non erano una novità: la stessa Isabella d'Aragona era figlia di Ippolita Maria Sforza, una sorella di Ludovico che nel 1465 aveva sposato Alfonso d'Aragona; Beatrice d'Este, invece, era figlia del duca Ercole I d'Este e di Eleonora d'Aragona, sorella di Alfonso; Eleonora era divenuta duchessa di Ferrara nel 1473. La stessa Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara dal 1505 al 1519, aveva legato i propri destini alla Casa d'Aragona prima di unirsi in matrimonio con Alfonso d'Este (1502); la figlia di papa Alessandro VI, infatti, nel 1498 aveva sposato Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, figlio di re Alfonso II (e quindi fratellastro di Isabella).

A fine Quattrocento, tuttavia, i rapporti tra Milano, Napoli e Ferrara erano destinati a naufragare, a causa della sempre più manifesta usurpazione del potere da parte di Ludovico il Moro, che aveva relegato a Pavia, di fatto in prigionia, il nipote Gian Galeazzo e la sua sposa Isabella d'Aragona. Nel 1494 l'ascesa al trono di Alfonso II d'Aragona, padre di Isabella, e la morte di Gian Galeazzo, probabilmente per avvelenamento, portarono gli Aragonesi a dichiarare guerra a Ludovico il Moro; quest'ultimo, in tutta risposta, invitò il re di Francia Carlo VIII a scendere in Italia e a far valere i diritti angioini su Napoli. La spedizione di Carlo VIII (1494-1495), che, come noto, inaugurò le cosiddette "Guerre d'Italia", travolse i maggiori Stati italiani, con la cacciata dei Medici da Firenze e la caduta di re Alfonso II. A quel punto però fu lo stesso Ludovico il Moro, unitamente a papa Alessandro VI e Venezia, a promuovere una lega antifrancese, che affrontò Carlo VIII nella battaglia di Fornovo (1495). Parallelamente re Ferdinando II d'Aragona ("Ferrandino"), salito al trono dopo l'abdicazione del padre Alfonso II, riuscì a riconquistare Napoli. Il ritiro dei Francesi dall'Italia e la successiva scomparsa di Carlo VIII (1498) rimandarono però solo di qualche anno la fine di Ludovico il Moro e del reame aragonese. Il nuovo re di Francia, Luigi XII, già nel 1499 invase nuovamente l'Italia e conquistò sia il Milanese che i domini aragonesi; grazie all'accordo con gli Spagnoli poté occupare Napoli, costringendo re Federico I d'Aragona (succeduto al nipote Ferrandino nel 1496) all'esilio in Francia (1500).

Nell'ottobre 1499 re Luigi XII fece il suo ingresso a Milano, insieme ad un acerrimo nemico degli Sforza, il condottiero Gian Giacomo Trivulzio. In seguito le truppe francesi riuscirono a catturare lo stesso Ludovico il Moro, venduto dai suoi mercenari svizzeri durante un tentativo di fuga (aprile 1500).

La caduta di Ludovico il Moro e l'arrivo dei Francesi indussero Leonardo ad abbandonare Milano, ponendo fine ad un soggiorno quasi ventennale. Il governo del Milanese fu assegnato da Luigi XII ai signori d'Amboise, ovvero Georges, cardinale di Rouen, e il nipote Carlo II. Georges d'Amboise, *cardinale di Rohano*, fu protagonista di una vicenda che riguardò direttamente un'importante opera di Leonardo. Si narra infatti che le truppe francesi, quando occuparono il Castello Sforzesco, danneggiarono pesantemente il celebre "Cavallo di Leonardo", ovvero il colossale modello equestre in cera che dominava il cortile d'onore del maniero ducale¹¹. Il monumento equestre di Francesco Sforza non era stato completato da Leonardo, anche a causa dell'utilizzo del bronzo da parte di Ercole I d'Este, suocero del Moro, per la realizzazione delle sue famose artiglierie¹². Nei progetti estensi, inoltre, il colosso leonardiano avrebbe dovuto costituire il modello per la realizzazione di una statua equestre di Ercole I sulla piazza nuova di Ferrara, da poco inaugurata. Pertanto nel 1501 il duca di Ferrara, per mezzo del suo ambasciatore Valla, richiese al cardinale di Rouen, rappresentante di Luigi XII a Milano, l'invio del modello in cera (o di quanto ne rimaneva), ma la spedizione a Ferrara non ebbe mai luogo¹³.

MILANO, GLI ESTENSI E NAPOLI. LA MINACCIA OTTOMANA

Negli anni Ottanta del Quattrocento, però, quando il Genio di Vinci era giunto alla corte di Ludovico Sforza, gli eventi appena richiamati erano ancora molto lontani; la stessa alleanza di Milano con Ferrante d'Aragona pareva assolutamente salda.

L'Archivio Estense conserva, fra le tante, un'importante testimonianza dell'alleanza tra Milano, Napoli e Ferrara, un atto di poco successivo alla presa del potere da parte di Ludovico il Moro (1480) e collegato ad uno degli eventi più tragicamente noti di quegli anni, ovvero la strage di Otran-

¹¹ F. ZÖLLNER, *Leonardo da Vinci: 1452-1519: tutti i dipinti e disegni*, Köln 2007, pp. 91, 207.

¹² C. PEDRETTI, *I cavalli di Leonardo*, Firenze 1996, p. 10.

¹³ Carteggio del settembre 1501 tra il cardinale di Rouen ed Ercole I d'Este: ASMò, ASE, Cancelleria, Carteggi con principi esteri, b. 1316/36, fasc. 6.

to compiuta dagli Ottomani¹⁴. A fine luglio 1480 la piazzaforte pugliese fu assalita da un'armata turca al comando di Gedik Ahmet Pascià; la città di Otranto resistette valorosamente per vari giorni, ma alla fine dovette capitolare. La strenua resistenza opposta al Turco fu pagata a caro prezzo, con il massacro della popolazione civile; il 14 agosto 1480, infatti, nei pressi della città, l'intera popolazione maschile di Otranto fu decapitata per ordine di Ahmet Pascià. L'occupazione turca durò circa un anno, quando, nel 1481, Alfonso d'Aragona e i suoi alleati riuscirono a liberare la città.

Il documento, esposto alla mostra su Leonardo, testimonia la sottoscrizione di una lega difensiva tra re Ferdinando I d'Aragona, Ludovico il Moro, Ercole I d'Este e la Repubblica di Firenze, uniti dalla rivalità verso Venezia e dal comune pericolo rappresentato dall'espansionismo di Maometto II. L'atto venne stipulato il 25 luglio 1480, pochissimi giorni prima del massacro di Otranto.

Il documento reca le sottoscrizioni dei principi che aderirono alla lega; per conto del duca Ercole I d'Este firmò il dignitario modenese Nicolò Sadoletto (*Nicolaus Sadoletus mutinensis*), oratore estense alla corte di Napoli¹⁵. Alla corte aragonese il Sadoletto dovette conquistarsi la stima di re Ferrante, il quale conferì all'ambasciatore estense un importante incarico nell'ambito dei negoziati che seguirono alla caduta di Otranto; nella primavera del 1481, infatti, poco prima della morte di Maometto II, il modenese fu inviato a Valona a trattare con Gedik Ahmet Pascià la liberazione della piazzaforte pugliese.

La strage di Otranto riportò con forza al centro del dibattito politico l'emergenza rappresentata dal pericolo ottomano. Pochi mesi dopo, nel novembre 1480, papa Sisto IV convocò una dieta delle principali potenze italiane ed europee per far fronte alla gravissima situazione. Dal canto suo, l'imperatore Federico III convocò la dieta dei principi tedeschi a Norimberga. Tornò quindi di stringente attualità il grande progetto della Crociata contro il Turco, spesso ventilato nei decenni precedenti. Già negli anni Cinquanta, all'indomani della caduta di Costantinopoli, il tema della Crociata era stato al centro di diete papali e imperiali convocate appositamente per fronteggiare l'emergenza. Una svolta decisiva si ebbe con l'ascesa al so-

¹⁴ ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 26, n.21.

¹⁵ *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, a cura di H. HOUBEN, Galatina 2013.



Testo della lega difensiva stipulata il 25 luglio 1480 tra Ludovico il Moro, Ferdinando I d'Aragona re di Napoli ed Ercole I d'Este duca di Ferrara.
 ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 26, n.21

Particolare del documento precedente. Il sigillo pendente della Casa d'Aragona.
 ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 26, n.21



glio pontificio di Pio II (1458), al secolo Enea Silvio Piccolomini, il grande umanista senese già segretario dell'imperatore Federico III alla corte di Wiener Neustadt¹⁶. Subito dopo la sua elezione, papa Pio II aveva convocato tutti i principi dell'Europa cristiana alla Dieta di Mantova, conclusasi nel 1459 con la solenne proclamazione della Crociata¹⁷; tuttavia la complessa trama dei rapporti politico-diplomatici tra le corti italiane così come tra Papato, Impero e monarchia francese compromisero irrimediabilmente la realizzazione del grande *Sogno* del Piccolomini, una grande spedizione che portasse alla liberazione di Costantinopoli. L'ambizioso progetto era destinato a restare sulla carta, nonostante il tentativo del cardinale Oliviero, che nel 1472 avviò un'impresa contro il Turco grazie al sostegno di papa Sisto IV, di re Ferrante d'Aragona e della Serenissima. Del resto già lo stesso papa Pio II, proprio attraverso l'organizzazione della Crociata, si era posto il primario obiettivo di contrastare le ambizioni francesi rinsaldando l'intesa con l'Impero¹⁸. Si veniva così rinnovando, all'ombra della Crociata contro il Turco e sullo sfondo del grande dibattito sulla riforma della Chiesa dopo la crisi del Conciliarismo, una dialettica per l'egemonia europea tra papa, imperatore e re di Francia¹⁹. Proprio la corona francese, uscita vincitrice dalla Guerra dei Cento anni, si avviava a divenire, nel secondo Quattrocento, la maggiore potenza del continente europeo; le aspirazioni "imperiali" della Francia condussero al secolare conflitto con la Casa d'Austria e alle "Guerre d'Italia" (1494-1559), che per lunghi decenni videro Asburgo e Valois contendersi il predominio su Milano, Napoli e gli altri Stati della Penisola.

¹⁶ F. FUCHS, P.-J. HEINIG, M. WAGENDORFER (a cura di), *König und Kanzlist, Kaiser und Papst. Friedrich III. und Enea Silvio Piccolomini in Wiener Neustadt*, Vienna-Colonia-Weimar, 2013 (*Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters*. Beihefte zu Johann Friedrich Böhmer, *Regesta Imperii* 32), pp. 59-76.

¹⁷ *Il Sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2002, Firenze 2003, passim.

¹⁸ M. PELLEGRINI, *Pio II, il Collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in Calzona, *Il Sogno*, cit., pp. 15-76.

¹⁹ R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 189-191.

LEONARDO, LA FRANCIA E IL DUCATO ESTENSE

Tra i mecenati di Leonardo va ricordata in primo luogo la figura di Francesco I, re di Francia, alla cui corte il Genio toscano si spese il 2 maggio 1519. Lo stretto rapporto professionale e umano con Francesco I è ben noto, ma i legami di Leonardo con la Francia erano di più vecchia data e risalivano già al periodo di Luigi XII, quando i Francesi avevano occupato Milano.

Alla caduta di Ludovico il Moro (aprile 1500) Leonardo riparò dapprima alla corte di Mantova, chiamato da una delle più celebri interpreti del Rinascimento, la marchesa Isabella d'Este, la quale commissionò all'artista toscano la realizzazione di un suo ritratto. Leonardo passò poi a Venezia, per poi rientrare nella sua Firenze (1500-1501), da cui però si allontanò nuovamente già nel 1502 per entrare al servizio di Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI e nuovo signore di Romagna. Leonardo lavorò per conto del Valentino alla darsena di Cesenatico e alla ristrutturazione della rocca di Imola, danneggiata dall'assedio che ad inizio 1500 aveva segnato la caduta di Caterina Sforza, parente e a lungo alleata di Ludovico il Moro. Gli anni seguenti videro un ritorno di Leonardo nella sua patria d'adozione, Milano, dove a Ludovico Sforza era subentrato re Luigi XII di Francia (1498-1515). Nella Milano "francese" il poliedrico Genio del Rinascimento fu assai attivo nei campi più diversi, dall'architettura alla scultura, dall'ingegneria idraulica alla botanica e all'anatomia; risalgono a questi anni i lavori per Carlo d'Amboise a Santa Maria alla Fontana e gli studi per il monumento del Trivulzio. La temporanea restaurazione sforzesca, con il ritorno a Milano di Massimiliano, figlio del Moro, nel 1512, portò Leonardo a lasciare definitivamente la città; nonostante i suoi lunghi trascorsi alla corte sforzesca, il quadro dei rapporti era ormai mutato e Leonardo risultava ormai definitivamente legato alla corona francese. Seguì il soggiorno nella Roma "medicea"; qui però la contemporanea presenza di Michelangelo e Raffaello lasciò ben poco spazio al da Vinci, il quale decise di accettare ancora una volta l'invito dei Francesi, il cui nuovo re, Francesco I di Valois (1515-1546), lo voleva nella sua Amboise; iniziò quindi l'ultimo viaggio del Genio del Rinascimento (1517), che trascorse i suoi ultimi due anni di vita sulle rive della Loira, nel piccolo castello di Cloux donatogli dal re, relativamente isolato ma al contempo lautamente stipendiato e massimamente apprezzato da Francesco I. Si spese il 2 maggio

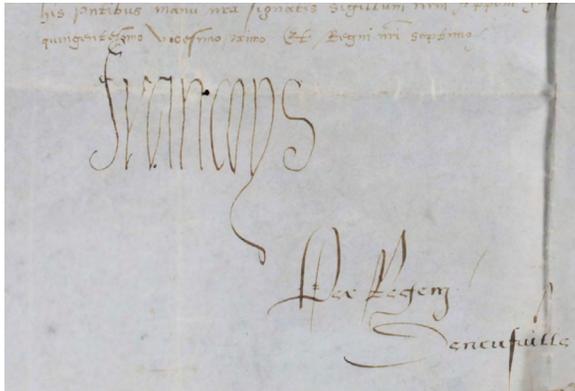
1519, assistito fino all'ultimo dal fedele Francesco Melzi, cui il maestro volle lasciare in eredità le proprie opere, i propri scritti ed altri beni.

Mentre Leonardo soggiornava in Francia, l'Italia era teatro delle guerre tra Francesco I e Carlo V d'Asburgo, re di Spagna, che nello stesso 1519 scontrò al nonno Massimiliano I alla guida del Sacro Romano Impero. Tra i principali alleati italiani di Francesco I figurava il duca di Ferrara Alfonso I d'Este (1505-1534), che il 15 novembre 1521 ottenne dal re di Francia un "diploma di protezione". Con tale atto, conservato nell'Archivio Estense, Francesco I concedette la protezione della Francia al duca Alfonso e alla Casa d'Este²⁰.

L'alleanza con la corona di Francia caratterizzò la politica dei duchi di Ferrara nel corso del Cinquecento. La "protezione di Francia" vincolava la Casa d'Este al pagamento di forti somme, tuttavia garantiva un appoggio internazionale fondamentale per la sopravvivenza stessa del Ducato estense. A rafforzare i legami tra gli Estensi e la corona di Francia furono, ad inizio secolo, le nozze di Alfonso d'Este (futuro Alfonso I, duca dal 1505 al 1534) con Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI e sorella di Cesare, quest'ultimo nominato duca di Valentinois da re Luigi XII. Tra 1499 e 1503 il Valentino conquistò la Romagna e le altre terre del *Patrimonium* dando vita ad un proprio stato personale sotto la protezione di Luigi XII. L'alleanza con i Borgia e con la Francia permetteva agli Estensi di rafforzare le proprie posizioni nei confronti di Venezia, già padrona del Polesine; la Serenissima rappresentava infatti una costante minaccia per Ferrara, il cui territorio, con le importanti saline di Comacchio, era da secoli oggetto delle mire espansionistiche veneziane. Durante le guerre della Lega di Cambrai (1508-1510) il duca Alfonso I d'Este partecipò direttamente alle operazioni contro la Serenissima, sconfiggendo la flotta veneziana alla Polesella (1509)²¹. Negli anni seguenti però Venezia riuscì a rompere il proprio isolamento e a portare papa Giulio II e gli altri Stati italiani dalla propria parte. Le maggiori potenze d'Italia si coalizzarono quindi contro la Francia, stipulando la Lega Santa; fece eccezione il Ducato di Ferrara, che nonostante il mutamento dei rapporti di forza si mantenne fedele al proprio alleato tradizionale. Durante le guerre della Lega Santa (1511-

²⁰ ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 27, n. 34.

²¹ CHIAPPINI, *Gli Estensi*, cit., pp. 244-247.



1521 novembre 15, Amiens

Particolare del “diploma di protezione” concesso dal re di Francia Francesco I di Valois al duca di Ferrara Alfonso I d’Este. In primo piano la sottoscrizione del re di Francia (*Francis*). Il documento, redatto su pergamena, venne emanato circa due anni e mezzo dopo la scomparsa di Leonardo in quel di Cloux, presso Amboise.

ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 27, n. 34



Particolare del documento precedente. Il sigillo pendente della Casa reale di Francia, con l’immagine di San Luigi assiso in trono.

ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 27, n. 34

1515) Alfonso I d'Este giocò nuovamente un ruolo di rilievo e le sue celebri artiglierie furono protagoniste della battaglia di Ravenna (1512), vinta dai Francesi nonostante la morte di Gastone di Foix²². Luigi XII perse comunque la guerra e dovette abbandonare l'Italia; a Milano tornarono per breve tempo gli Sforza mentre gli Estensi perdettero Modena e Reggio, che per quasi un ventennio rimasero sotto il dominio pontificio. Nel 1515 il nuovo re di Francia, Francesco I, scese nuovamente in Italia con un forte esercito, riconquistando Milano. Nonostante il ritorno dell'alleato francese, il duca Alfonso I d'Este dovette attendere ancora diversi anni prima di riottenere Modena e Reggio, di cui fu formalmente reinvestito soltanto con il lodo imperiale di Carlo V del 1531²³.

L'orientamento filo-francese si mantenne sotto Ercole II d'Este (1534-1559), che sposò la figlia di Luigi XII, Renata di Francia, la cui adesione alla Riforma fu però motivo di gravi dissidi. Le medesime alleanze furono mantenute anche da Alfonso II (1559-1597), il cui operato garantì al Ducato anni di pace. Il rapporto preferenziale stabilito con la corte francese caratterizzò la politica ducale anche nel cosiddetto "periodo modenese" della storia estense, inaugurato dalla "Devoluzione di Ferrara" alla Santa Sede (1598). Con la perdita della loro antica capitale, gli Estensi si ritrovarono signori di un piccolo Stato ancora più subordinato alla politica dei sovrani francesi, al cui arbitrio, come fu evidente negli anni del Re Sole, veniva a dipendere l'esistenza stessa del casato.

²² Ibidem, p. 250.

²³ Il testo del lodo di Carlo V si conserva nell'Archivio Estense (ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 494).

MOMENTI E ASPETTI DELLA PRESENZA DI LEONARDO IN ROMAGNA¹

di Leardo Mascanzoni

E perché conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E, presa sopra questo occasione, lo fece a Cesena, una mattina, mettere in dua pezzi in sulla piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi².

La vittima di Cesare Borgia, conosciuto come duca di Valentinois³ in italiano Valentino, immortalata in questa feroce e indimenticabile immagine del capitolo settimo del *Principe* di Niccolò Machiavelli, è il governatore generale per la Romagna, lo spagnolo don Ramiro de Lorqua, fatto giustiziare ed esporre sulla piazza di Cesena nel dicembre 1502 da Cesare Borgia per stornare da sé accuse di crudeltà e malversazioni che il figlio di Alessandro VI Borgia si premurò astutamente, riguadagnandosi il favore popolare, di far ricadere sul suo forse troppo intraprendente e sfortunato funzionario iberico.

Ramiro de Lorqua, il cui ricordo senza la penna del segretario fiorentino per antonomasia non sarebbe giunto fino a noi, fu colui che, secondo alcuni, avrebbe fatto scavare le fosse del porto-canale di Cesenatico su suggerimento di Leonardo⁴, appena qualche mese prima di quella tremenda

¹ Una bibliografia «essenziale», come la definisce lo stesso autore, ed estesa fino al 2004 è contenuta nel saggio di buona levatura complessiva e di ottima leggibilità: L. ANDALO', *Romagna 1502: Leonardo da Vinci architetto e ingegnere generale di Cesare Borgia*, in «Studi Romagnoli», LV (2004), pp. 423-450, alle pp. 440-441.

² N. MACHIAVELLI, *Il Principe e pagine dei «Discorsi» e delle «Istorie»*, a cura di L. Russo, tredicesima edizione, Firenze, Sansoni, 1968, p. 84.

³ Per avere egli sposato Charlotte d'Albret, duchessa di Valentinois.

⁴ Così A. D'ARRIGO, *Leonardo da Vinci e il porto di Cesenatico*, in «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 47-56, a p. 51. Può valere la pena soffermarsi sulla suggestiva teoria avanzata da Agatino D'Arrigo e da altri circa la lettura leonardesca dei movimenti delle acque nel portocanale di Cesenatico. Secondo il medico Agatino D'Arrigo, confortato in ciò, a suo avviso, da un'analoga teoria attribuita all'esimio clinico Sante Solieri, Leonardo sarebbe giunto alla determinazione di come dirigere il moto delle acque di Cesenatico grazie ad una folgorante intuizione in grado di rivelargli che

esecuzione, durante il viaggio che il Vinciano compì in Romagna al seguito del Valentino come suo *architecto et ingegnere generale*. Se però stiamo alla testimonianza di Giuliano Fantaguzzi- che pure è stato usato da Agatino D'Arrigo- un cronista cesenate contemporaneo che ci ha lasciato una massa, a volte confusa e diseguale, di notizie spesso di prima mano concernenti in primo luogo Cesena e il suo territorio, Ramiro de Lorqua avrebbe sì fatto scavare le fosse del portocanale di Cesenatico ma sembrerebbe, stando alla disposizione cronologica delle notizie date dallo stesso Fantaguzzi, prima dell'arrivo del Valentino e, dunque, prima di Leonardo stesso⁵ che non avrebbe così avuto parte diretta in quegli interventi.

i flussi e i deflussi delle acque nel portocanale corrispondevano esattamente a quelli dei liquidi confluenti e defluenti nella e dalla cistifellea o colecisti. Su ciò anche: R. DONDI - R. BETTICA GIOVANNINI, *Quando la scienza e l'arte si incontrano con la natura: l'anatomofisiologia delle vie biliari e il dispositivo idraulico creato da Leonardo per il porto di Cesenatico*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», LXII (1963), pp. 28-36. Non dispongo degli strumenti del mestiere per dire come si possa valutare questa tesi. Da storico posso soltanto notare come essa, forse per pura coincidenza, calzi molto bene con l'immagine romanticamente "demiurgica" di Leonardo; un'immagine che oggi invece, senza nulla togliere alla sua genialità, viene passata al vaglio molto attento di una lettura critica che ne contestualizzi meglio l'operato sfrondandolo da troppi elementi mitici e romanzeschi. Quegli elementi che emergono peraltro ancora nel testo di D'Arrigo quando egli ipotizza, con una certa arditezza, che il porto atlantico di Le Havre, in Normandia e risalente al 1517, sia stato armato di due moli guardiani proprio a imitazione di quello di Cesenatico; ciò perché i disegni che Leonardo portò oltralpe sarebbero poi giunti sotto gli occhi del grande ammiraglio di Francia Guillaume Gouffier Sieur de Bonnivet che frequentava il circolo vinciano ad Amboise e fondatore del famoso porto normanno. Nulla è impossibile ma la massima prudenza è d'obbligo e inoltre, come si vedrà di qui a pochissimo in questo stesso contributo, il ruolo di Leonardo a Cesenatico è probabilmente da ridimensionare rispetto a come ce l'ha consegnato quella tradizione di titanismo intellettuale di cui D'Arrigo, nell'ormai lontano 1969, è sicuramente a buon diritto ancora un interprete. Dello stesso autore: A. D'ARRIGO, *Leonardo da Vinci e il regime della spiaggia di Cesenatico. Ricerche sulle origini dei porticanali nel Rinascimento*, estr. da «Annali dei Lavori Pubblici», 1939, n. 11 e n. 12, 1940, n. 4, pp. 14-15; IDEM, *Leonardo da Vinci, il portocanale e le variazioni della spiaggia di Cesenatico dal 1302 al 1963*, in «Rivista di Ingegneria», 1964, n. 5, pp. 4-6. Infine: D. GOTTARDO, *Porto canale di Cesenatico progettato da Leonardo da Vinci. Ricerca del punto terminale del molo destro*, in *La mariniera romagnola, l'uomo, l'ambiente*, Atti del convegno tenuto a Cesenatico il 7-8-9 ottobre 1977, Cesenatico 1979.

⁵ G. FANTAGUZZI, *Caos*, a cura di M. A. Pistocchi, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2012, vol. I, p. 270 (*Antiquitates*, 38* e 38**).

E con ciò siamo subito proiettati nel bel mezzo del discorso sulla presenza di Leonardo in Romagna e all'episodio che forse ne rappresenta il momento culminante e più celebrato ma anche a quello che la storiografia più recente e di più puntuale scrupolo, perché più vicina ai documenti, ne ha maggiormente revocato in dubbio la reale portata così come essa è stata trasmessa da una *vulgata* in cui il mito ha finito per sovrapporsi ai più modesti e concreti dati della realtà. Se infatti Leonardo, presa visione il 6 settembre 1502 alle ore 15 (cioè alle 9 di mattina) delle preoccupanti condizioni in cui versava il portocanale di Cesenatico -unico e preziosissimo sbocco al mare del recente ducato di Cesare Borgia-⁶ a causa dell'insabbiamento che ne ostruiva soprattutto la bocca di mare, ne avrebbe ideato una radicale trasformazione progettando l'escavazione di tutte le *vene e venarelle* che defluivano nel portocanale, ponendo saracinesche per regolare il flusso delle maree e rendendo il molo destro più lungo di una trentina di metri rispetto a quello sinistro⁷, l'insieme di questi suoi provvedimenti ha finito per cancellare nella memoria successiva una lunga e laboriosa serie di interventi manutentivi dovuti nel XV secolo alla signoria malatestiana -ai quali quello del Vinciano si è semplicemente aggiunto- tanto che nell'opinione corrente Leonardo è stato progressivamente percepito, in virtù della sua fama universale, quasi come l'unico tecnico a prendersene cura se non addirittura come l'artefice stesso del portocanale cesenaticense.

Sono stati necessari un contributo di Angelo Turchini⁸ e, soprattutto, quello decisamente specialistico e diligentissimo nel rinvenimento della documentazione di epoca malatestiana dedicata a tale struttura istruito

⁶ Così A.I. PINI, *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e post-malatestiana (1378-1504)*, in *Storia di Cesena*, II, *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, ² (*secoli XIV-XV*), J. Robertson, C. Dolcini, G. Ortalli, A.I. Pini, C. Riva, A. Vasina, Rimini, Bruno Ghigi editore, 1985, pp. 167-256, a p. 178.

⁷ A. VEGGIANI, *L'uomo e le vicende della natura in età moderna nel Cesenate*, in *Storia di Cesena*, III, *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, a cura di A. Prosperi, A.K. Isaacs, C. Casanova, A. Turchini, M.G. Muzzarelli, G.P. Brizzi, C. Penuti, P. Bellettini, D. Bolognesi, L. Varani, A. Veggiani, P.G. Fabbri, P. Lucchi, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1989, pp. 517-578, alle pp. 545-546.

⁸ A. TURCHINI, *Porto Cesenatico*, ibidem, pp. 579-639. Il capostipite degli studi su Leonardo e il porto di Cesenatico è probabilmente: L. BELTRAMI, *Leonardo e il porto di Cesenatico*, Milano, Allegretti, 1902. Da considerare anche, oltre alla bibliografia *ad hoc* già indicata nella soprastante nota n. 4: A. MIGLIARDI TASCIO, *Leonardo da Vinci e il porto-canale di Cesenatico*, Roma, Rassegna dei Lavori Pubblici, 1964.

da Giordano Conti⁹ per riportare le cose nelle loro giuste dimensioni. In sostanza, quando Leonardo ispeziona e disegna il portocanale romagnolo aperto un paio di secoli prima, esso dispone già, sebbene in forma incompleta ed embrionale, delle sponde armate di moli guardiani¹⁰ e di altri provvedimenti messi in atto nei decenni centrali e finali del Quattrocento come, ad esempio, le saracinesche per limitare il deflusso del torrente Pisciatello che sfociava nel piccolo bacino portuale¹¹. Giordano Conti, poi, ha dimostrato, attraverso i verbali delle numerose e preoccupate sedute del Consiglio Generale degli Anziani di Cesena studiate a suo tempo da Carlo Grigioni¹², che già nel 1452 vi era piena consapevolezza della fragilità che affliggeva il molo destro e che negli stessi anni compaiono le saracinesche per la chiusura e l'apertura del portocanale e delle vene laterali, non ascrivibili così all'intervento, non originale ma semmai soltanto restaurativo, di Leonardo o a quello dell'ingegnere Dionisio da Viterbo nel 1482¹³. In realtà il portocanale fu un cantiere costantemente aperto che risucchiò energie e investimenti a non finire, dove lavorarono soprattutto ingegneri veneziani negli anni '60, '70 e '80 del XV secolo e per il quale gli statuti di Porto Cesenatico del 1498¹⁴ -quattro anni prima della visita di Leonardo- stabilivano rigorose provvidenze quali pulizia dei canali, manutenzione delle palizzate, controlli ed ispezioni di porte, ponti, rastrelli, muri e torrioni¹⁵. Il fatto perennemente ostativo era però che il portocanale fu un'opera del tutto artificiale, realizzata in maniera difficile e dispendiosa in una zona sfavorevole perché priva di corsi d'acqua importanti che

⁹ G. CONTI, *Il porto malatestiano di Cesena*, in «Romagna Arte e Storia», 9 (1983), *Studi sulla mariniera*, pp. 33-48.

¹⁰ Iniziati nel 1473 ad opera dell'ingegnere Paolo Sabbadino per volontà di Venezia (ibidem, p. 38).

¹¹ TURCHINI, *Porto Cesenatico*, cit., p. 581.

¹² Si tratta di registri delle purtroppo perdute *Riformanze* redatti da Carlo Grigioni nel 1915 e conservati alla Biblioteca Comunale di Forlì alla collezione *Carte Grigioni*.

¹³ CONTI, *Il porto malatestiano*, cit., p. 40.

¹⁴ Si vedano: G. DEGLI ANGELI, *Porto Cesenatico. Note storiche e Statuti del XV secolo*, in «Studi Romagnoli», XXX (1979), pp. 423-436; R. RINALDI, *Voce Porto Cesenatico*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 1997-1999, vol. I, pp. 289-292.

¹⁵ CONTI, *Il porto malatestiano*, cit., p. 40 e sgg.

potessero alimentarlo¹⁶ e segnata dall'apporto continuo di torbide marine che tendevano inesorabilmente ad ostruire l'opera umana¹⁷, dal canto suo certamente più trascurata di quanto non lascino intendere gli statuti a prenderli alla lettera.

Si è anche ipotizzato, sulla traccia di cronisti locali ma forse con scarsa aderenza alla verità, che Leonardo progettasse un canale navigabile tra Cesena e Cesenatico la cui paternità spetterebbe, piuttosto, all'ingegnere Francesco Spezante fatto espressamente giungere a Cesenatico da Cesare Borgia¹⁸. Dunque il Ramiro de Lorqua di machiavelliana memoria ci ha portato sulle piste di Leonardo quando egli ormai, agli inizi di settembre del 1502, si trova a Cesenatico anche se il suo itinerario romagnolo al séguito del duca Valentino non comincia da qui e neppure nei primi giorni di quel lontano settembre ma un po' prima nel tempo e un po' più a sud nello spazio. Vedremo di ricostruirlo nella maniera più dettagliata possibile non senza però avere premesso che di questo viaggio non parla nessuno dei biografi più o meno ufficiali di Leonardo e a lui di poco posteriori e che ciò che ne sappiamo è dovuto unicamente al cosiddetto *Codice L*¹⁹ che per il Vinciano era una sorta di taccuino tascabile da portarsi ovunque e sul quale egli annotava, con quella sua tipica scrittura speculare (perché leggibile soltanto allo specchio) orientata da destra verso sinistra tutto ciò che colpiva la sua attenzione e la sua fantasia corredandolo di considerazioni, cifre, schizzi e disegni di ogni tipo.

Penso sia nel giusto Learco Andalò quando afferma che il silenzio dei biografi di Leonardo (fra cui spiccano soprattutto il Giovio, il Vasari e il Lomazzo) sul suo periodo di permanenza in Romagna è probabile sia dovuto al fatto che si dovette ritenere assurdo accostare il leggendario e venerato nome di Leonardo a quello di una figura esecrata come Cesare Borgia²⁰;

¹⁶ Ibidem, p. 34.

¹⁷ Ibidem, p. 38.

¹⁸ VEGGIANI, *L'uomo e le vicende*, cit., p. 546.

¹⁹ Delle vicende del *Codice L*, attualmente conservato nella Bibliothèque de l'Institut de France di Parigi e, a differenza del *Codice Atlantico*, mai restituito all'Italia dopo le spoliazioni napoleoniche, traccia un agile ma efficace quadro Learco Andalò: IDEM, *Romagna 1502*, cit., alle pp. 430-431. Da rimarcare anche il fatto che pure Giuliano Fantaguzzi, per solito così attento alle vicende cesenati e di Porto Cesenatico con cui si incrocia la vicenda romagnola di Leonardo, non accenna mai nelle sue pagine al Vinciano.

²⁰ ANDALÒ', *Romagna 1502*, cit., pp. 425-426.

Leonardo, tuttavia, il cui carattere non era certo incline alla violenza e alle pratiche della guerra pur essendo conosciuto ai suoi tempi soprattutto come ingegnere militare, non si fece troppi scrupoli di prestare la sua versatile intelligenza ad un uomo sì ambiziosissimo come Cesare Borgia²¹ ma la cui fama presso i contemporanei non doveva risultare di segno così negativo come quella che si è sviluppata poi e che è giunta a noi. In tal modo a Leonardo, caduto nel 1499 Ludovico il Moro suo committente di lunghi anni trascorsi a Milano, non dovette risultare troppo scandaloso accettare le offerte del duca Valentino intento a costruire il suo stato in Romagna sotto l'ègida del padre Alessandro VI e con la benevolenza di Luigi XII di Francia alleato in quegli anni del papa.

Così la presenza di Leonardo nelle Marche e in Romagna, al séguito di un esercito che, conquistata con la forza Urbino nello stesso 1502 e deposto Guidubaldo da Montefeltro, procedeva sicuro alla volta di una ricognizione sulle strutture difensive delle città romagnole già assoggettate, ci è restituita proprio dai suoi appunti contenuti nel *Codice L* nei quali egli indica sei date con relative annotazioni. La prima è riferita al 30 luglio 1502 ad Urbino, dopo che il 21 giugno egli aveva disegnato le fortificazioni della città marchigiana²²; la seconda rimanda al primo giorno di agosto in quel di Pesaro, la terza concerne l'8 agosto a Rimini, la quarta allude al giorno della fiera di S. Lorenzo -cioè il 10 agosto- a Cesena, la quinta alla festa di S. Maria di metà agosto -quindi il 15 agosto- sempre a Cesena, la sesta al già considerato 6 settembre delle rilevazioni effettuate al Porto Cesenatico²³.

Le tappe salienti di questo viaggio e quelle meglio documentate sono, è ben risaputo, Cesenatico e Imola, città dove l'autore della *Gioconda* tratteggiò la famosa mappa urbana che si considererà di qui a poco, tuttavia forse è il caso di soffermarsi anche sulle tracce o sui semplici indizi di altri

²¹ Il quale, peraltro, pare nutrisse grande stima nei confronti di Leonardo. Lo prova una lettere-patente, o lasciappassare, del 18 agosto 1502 indirizzata a Luigi XII re di Francia, in quel mentre soggiornante a Pavia, in cui il Valentino usa espressioni di elogio nei confronti di Leonardo chiamato, tra l'altro, *architecto et ingegnere generale* (ibidem, pp. 434-435).

²² M. RANDI, *Tra Roma e Venezia*, in *Storia di Faenza. Dalla preistoria all'anno Duemila*, Testi di S. Bonato, A. Alberti, M. Randi, N. Oriani, P.A. Lazzari, C. Cenni, A. Fuschini, Introduzione a cura di G. Albonetti, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2018, pp. 147-154, a p. 148.

²³ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 431 ricavando le date direttamente dal *Codice L*.

passaggi o visite occorsi durante lo svolgersi del suo itinerario, seppure talvolta così ipotetici da sfumare nell'impalpabile.

Risalendo lungo la via Emilia, il potente apparato bellico borgiano che ospitava fra i suoi ranghi Leonardo espressamente incaricato di suggerire ammodernamenti a rocche e castelli fece tappa a Rimini, già conquistata dal Valentino due anni prima e città che colpì il Nostro per la bella fontana pubblica, oggi in piazza Cavour, capace di strappargli queste ammirate parole *Fassi un'armonia colle diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimini, come vedesti addì 8 agosto 1502*²⁴.

La tradizione locale vuole poi che l'*architecto et ingegnere generale* si soffermasse anche nell'entroterra di Rimini, precisamente dalle parti dell'attuale Sogliano sul Rubicone dove ricavò un'interessante osservazione che qui riporto testualmente sulla scorta dell'Andalò: *Fanno li pastori in quel di Romagna, nella radice dell'Appennino certe gran concavità nel monte a uso di corno, e mettono un corno, e quel piccol corno diventa un medesimo con la fatta concavità, onde fa grandissimo sono*²⁵. Il ghiotto spunto è stato prontamente colto in orgogliosa chiave locale da Sogliano che ha istituito un piccolo museo dedicato alla presenza di Leonardo in Romagna aprendo anche, nelle vicinanze, un cosiddetto "cammino di Leonardo" e la cui comunità ha accreditato la versione che le ingegnose concavità ad uso dei pastori per i loro segnali e richiami siano state scavate su disegno dello stesso Leonardo.

Non credo sia il caso di entrare in tale questione circa la veridicità o meno di questo tramando; vorrei soltanto aggiungere che se si vuole collocare la visita di Leonardo alla zona di Sogliano nel periodo in cui egli si trovava in viaggio nelle vesti di esperto militare del duca Valentino occorre superare una possibile obiezione "filologica" -si potrebbe dire- ed attribuire a Leonardo ottime condizioni di salute e altrettanto spiccate propensioni all'attività fisica. La possibile obiezione consiste nel fatto che l'annotazione sui pastori non è contenuta nel *Codice L*, che sembra essere la fonte privilegiata a cui Leonardo ha affidato i suoi ricordi romagnoli; essa, infatti, proviene da un altro codice, quello denominato *K*²⁶; poi, se dobbiamo tener fede alla cronologia che lo stesso Leonardo ha fissato, bisogna figurarsi il Vinciano, che l'8 agosto è a Rimini e il 10 a Cesena, in visita alla zona di Sogliano,

²⁴ Ibidem, p. 431.

²⁵ Ibidem, p. 433.

²⁶ Ibidem, p. 433

cioè a circa una venticinquina di km. da Rimini e a pochi di meno da Cesena e per di più in zona altimetricamente abbastanza elevata dato che Sogliano si trova a 362 m. di altitudine sul livello del mare, in un giorno che non può che cadere il 9 agosto. Dunque egli a cinquanta anni, un'età allora senz'altro più gravosa di oggi, avrebbe dovuto percorrere a piedi e con una temperatura caldissima²⁷ un non breve tratto di strada con parecchie salite oppure avrebbe dovuto affidarsi ai garretti di un'agile e veloce cavalcatura e, magari, tutto ciò in un'escursione solitaria o accompagnato da pochi altri. Non è del tutto impossibile ma sembrerebbe abbastanza improbabile. Non intendo affermare o negare nulla ma soltanto evidenziare la non facile compatibilità di queste due date così ravvicinate e senz'altro movimentate dagli spostamenti dell'intero convoglio, 8 e 10 agosto, con l'ipotetico faticoso intermezzo del 9 agosto nella collinare Sogliano. A meno che tutto ciò non sia accaduto nel viaggio di ritorno verso il sud di cui non ci è nota alcuna cronologia. In quel caso non sarebbe necessario immaginare un Leonardo così prestante e la cosa, avvenuta -è pensabile- con più calma, acquisterebbe un sapore di assai maggiore verosimiglianza.

E siamo a Cesena, che le truppe di Cesare Borgia avevano espugnato il 2 agosto 1500²⁸; pure qui un po' di pulviscolo leonardesco volteggia nell'aria²⁹ e non mi riferisco tanto a quel ventilato canale fra la città malatestiana

²⁷ Lo si può affermare perché siamo fortunatamente informati da Giuliano Fantaguzzi che i mesi di luglio e agosto del 1502 furono *dui mixi che non piove e fo caldi grandissimi insuportabili* (FANTAGUZZI, *Caos*, cit., vol. I, cit., p. 276).

²⁸ Necessari, quanto alla conquista borgiana di Cesena: P.G. FABBRI, *La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576)*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987), pp. 357-376; IDEM, *Il governo e la caduta di Cesare Borgia a Cesena (1500-1504) nella cronaca di Giuliano Fantaguzzi*, ibidem, 72 (1988), pp. 341-388; A.K. ISAACS, *Cesena agli inizi del Cinquecento*, in *Storia di Cesena*, III, *La dominazione pontificia*, cit., pp. 17-61. Cesena era stata designata dal Valentino a ideale capitale del suo staterello. Vi è una vivacissima pagina di Giuliano Fantaguzzi a questo proposito: *El duca a Imolla stava in festa e gratava el celo con le unghie, insatiabile de regno. E danzava in mascara e schoperto, fortunato, contento e di gran bona voglia. E volea fare a Cesena palazo, canale, Rota, studio, cecha [zecca], piazza in fortezza, agrandare Cesena, fontana in piazza duchessa, corte a Cesena, fare el Porto Cesenatico et finalmente farse re de Toschana et poi imperrator de Roma con castello Santo Angello. Ma non abiando bene ferma la rota, dè volta e trabucòllo col capo di sotto et prima* (FANTAGUZZI, *Caos*, cit., vol. I, cit., p. 280).

²⁹ Segnalo, a questo riguardo, la conferenza della prof.ssa Sara Tagliagamba dell'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne tenuta presso la Biblioteca Comunale "Malatestiana" di Cesena il 17 dicembre 2017 e intitolata *Leonardo e la Romagna*.

e Cesenatico di cui qualcosa è emerso in precedenza. Intanto nelle campagne intorno a Cesena, che Leonardo può ben aver visto essendo rimasto in zona nei giorni compresi fra il 10 e il 15 agosto ed essendosi recato con molta probabilità a Martorano per studiare le anse del fiume Savio³⁰, l'ecclettico inventore, artista e scienziato notò la stranezza di certi carri agricoli con le ruote anteriori più piccole di quelle posteriori scrivendo, sempre sul *Codice L*, *In Romagna, capo d'ogni grossezza d'ingegno, usano i carri di 4 ruote, e quali n'hanno 2 dinanzi basse e due alte dirieto. La qual cosa è in gran disfavore di moto, perché in sulle ruote dinanzi si scarica più peso che in su quelle dirieto, come mostrai nella prima del quinto degli elementi*³¹. L'opinione è dunque sarcastica ma questo non ci deve indurre a concludere che Leonardo disprezzasse per partito preso la Romagna e i Romagnoli. Quella soluzione tecnica di adottare ruote più alte dietro e più basse davanti gli parve poco accorta e dannosa per chi l'aveva messa in atto e semplicemente egli espresse, con molta schiettezza, il suo pensiero in proposito senza che noi siamo autorizzati a trarre da ciò conclusioni generali circa il suo pensiero sulla Romagna e sui suoi costumi, senz'altro più semplici rispetto a quelli della più evoluta Toscana del tempo.

Sempre il taccuino da viaggio conosciuto come *Codice L* ci riporta, nella parte inferiore del foglio 15v, il disegno di una rocca cui è apposta la dicitura *rocha de Cesena*³². Leonardo in questo caso «raffigura attraverso una planimetria prospettica il tragitto da compiere per entrare all'interno della Rocca malatestiana, seguendo un tracciato a tornanti lungo il pendio del colle Garampo. Nel disegno schematizza il percorso per la porta della rocca con cinque cancelli interposti alle estremità di ogni direttrice»³³. Viene facile supporre che Leonardo più che per curiosità personale, che pure era sempre vivissima ed insaziabile, abbia agito professionalmente su commissione del suo datore di lavoro quanto mai interessato a conoscere ogni

³⁰ VEGGIANI, *L'uomo e le vicende*, cit., p. 547. Vi è da considerare anche che Cesare Borgia, preoccupato per la situazione, aveva già inviato in precedenza l'*ingegnere ducale* Francesco Spezante proprio a Martorano per interventi sul fiume Savio che in quella località aveva provocato ingenti danni (si cf.: FANTAGUZZI, *Caos*, cit., vol. I, cit., p. 270).

³¹ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 433. Sul tema dei carri agricoli e della coltura della vite in Leonardo: B. GILLE, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Traduzione di A. Carugo, Milano, Feltrinelli, 1972.

³² RANDI, *Tra Roma e Venezia*, cit., 148

³³ *Ibidem*, p. 148.

aspetto delle poderose strutture ossidionali di cui già si era impadronito o veniva impadronendosi. Probabilmente il metodo utilizzato per descrivere la rocca di Cesena e per saggiarne la solidità e resistenza deve essere stato il medesimo utilizzato da Leonardo poco tempo prima, quando aveva proceduto al disegno delle fortificazioni urbinati³⁴.

Nulla restando di leonardesco a Forlì, anch'essa entrata a far parte dei domîni del figlio di Alessandro VI nel 1500 con la sconfitta di Caterina Sforza, qualche parola può essere spesa per Faenza, divenuta borgiana nel 1501 cacciati i signori Manfredi³⁵, ma avvertendo il lettore che qui gli indizi di una presenza del Vinciano sono davvero molto labili per non dire evanescenti. Nello stesso *codice L* di cui si va parlando ormai da tempo e nella stessa carta contenente i riferimenti alla rocca di Cesena si rinviene anche, nella parte alta del foglio, il disegno di una chiesa a croce latina molto somigliante al duomo di Faenza³⁶, che taluni vogliono possa identificarsi in tutto con esso³⁷.

Non troppo distante da Faenza e qualche km. più a settentrione sorge Cotignola, la cui tipologia insediativa a quell'epoca era quella di un *castrum* dove, poco più di 130 anni prima, aveva trovato i natali Muzio Attendolo Sforza capostipite della casata³⁸ per cui aveva lavorato non poco lo stesso Leonardo quando a fine Quattrocento era stato assunto dal signore di Milano Ludovico il Moro, nipote di Muzio. Ignoriamo se Leonardo abbia mai

³⁴ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 432 Su Cesena anche: N. DE TONI, *Leonardo da Vinci e i rilievi topografici di Cesena (Frammenti vinciani XVIII)*, in «Studi Romagnoli», VIII (1957), pp. 413-424, seppure si tratti di un contributo spiccatamente ingegneristico e tabellare di difficile fruizione. Importante in questo contributo la nota n. 1 a p. 413 che rende ragione della bibliografia vinciana italiana prodotta nella prima metà del Novecento.

³⁵ A. VASINA, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino, Utet, 1986 (Su licenza Utet da «Storia d'Italia» - VII/1°, p. 179).

³⁶ Progettato da Giuliano da Maiano da Fiesole in stile brunelleschiano nel 1474. Su di lui: G. VASARI, *Vita di Giuliano da Maiano scultore et architetto*, in IDEM, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Edizione integrale, Introduzione di M. Marini, Roma, Newton Compton, 1991, pp. 373-375.

³⁷ RANDI, *Tra Roma e Venezia*, cit., p. 148. Sulla questione si veda anche: M. GAMBERINI, *Il Duomo di Faenza nel Manoscritto L di Leonardo da Vinci*, in *Historia Faentina*, <http://www.historiafaentina.it/Index.html>

³⁸ Si veda: L. MASCANZONI, *Muzio Attendolo da Cotignola, capostipite degli Sforza*, in «Nuova Rivista Storica», Anno LXXXIX, Gennaio-Aprile 2005, Fascicolo I, pp. 55-82.

visitato Cotignola anche se la cosa non è improbabile, specie se si pensa al periodo che egli trascorse ad Imola che, come vedremo, fu decisamente più lungo di tutti gli altri passati in Romagna. La non eccessiva distanza poi fra Imola e Cotignola potrebbe aver portato il Nostro a desiderare di trovarsi nella patria avita del suo committente milanese di pochi anni prima.

Perché ci si sofferma così attentamente su Cotignola? Perché Cotignola, semidistrutta nel febbraio del 1412 da un avvolgente incendio, era stata quasi per intero ricostruita per volontà di Muzio Attendolo e soprattutto dei suoi discendenti mediante una pianificazione scandita da elementi quali ordine e razionalità secondo uno schema geometrico in cui traspare l'applicazione della sezione aurea. E' opinione di chi si è interessato a queste problematiche che il riassetto urbanistico della cittadina sia avvenuto, auspice il signore di Milano Ludovico il Moro, grazie all'intervento di Leonardo e del suo amico e collega presso la corte di Milano, il matematico Luca Pacioli, mentre i due stavano lavorando al trattato sulla sezione aurea *De divina proportione*³⁹. Perché non immaginare che Leonardo abbia potuto portarsi nella Cotignola sforzesca la cui *forma urbis*, per così dire, doveva aver non poco occupato, non molti anni prima, la sua inesauribile e fertilissima mente?

Sempre nel territorio in qualche modo sotto l'influenza faentina ma non a settentrione della città, come è per Cotignola, bensì a meridione di Faenza si apre la vallata del Lamone -il cui centro più importante è senza dubbio Brisighella- che Leonardo sembra aver "esplorato" con occhio naturalistico. Per questa pittoresca vallata e per i suoi celebri calanchi Leonardo pare avere nutrito un interesse principalmente geologico; egli scrive infatti che lì vi si trovano argille di un *azzurro terren di mare* e che le *falde* di quelle colline *son tutte di terra da far boccali*⁴⁰. Queste preziose annotazioni non si trovano però nell'ormai abituale *Codice L* ma piuttosto nel *Codice Leicester*, un tempo conosciuto come *Codice Hammer*, facente parte dal 1994 della collezione privata di Bill Gates. Il *Codice Leicester* non è contemporaneo al viaggio di Leonardo in Romagna ma, secondo gli esperti più autorevoli, risalirebbe a qualche anno dopo; forse vide la luce fra il 1506 e il 1510. Con ogni probabilità, qui Leonardo deve avere raccolto anche il frutto

³⁹ Su questo tema si è svolto il 19 maggio 2019 presso la chiesa di S. Francesco di Cotignola un incontro intitolato *Leonardo e gli Sforza in Romagna* all'interno del quale la prof.ssa Raffaella Zama ha svolto la relazione *Una sforzinda in Romagna: Cotignola nel pensiero di Leonardo e Luca Pacioli*.

⁴⁰ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 432.

di ricordi precedenti perché viene abbastanza naturale pensare che la sua “esplorazione” della vallata del Lamone possa essere avvenuta nel periodo del viaggio in Romagna in compagnia di Cesare Borgia e il momento più propizio in cui noi potremmo collocare questo sopralluogo non può che essere intravisto nella protratta permanenza imolese che deve aver consentito all'uomo di Vinci escursioni in aree vicine, come potrebbe essere stato per Cotignola, e come molto probabilmente fu per la vallata del fiume Lamone.

E siamo finalmente ad Imola, la città che maggiormente è stata onorata da Leonardo in quel suo viaggio grazie ad un reperto da lui lasciato di incomparabile bellezza -mi riferisco ovviamente alla celebre mappa urbana- e la città che anche, proprio in virtù di quel reperto, gli ha tributato un'attenzione e un approfondimento maggiori rispetto a tutti gli altri centri romagnoli da lui toccati nell'estate-autunno del 1502.

Ad Imola, quando vi giunge Leonardo, probabilmente il 10 settembre⁴¹ dopo che la rocca era già stata presa dal Valentino l'11 dicembre del 1499 strappandola a Dionigi Naldi castellano di Caterina Sforza⁴², la città ha parecchio mutato volto rispetto ad un passato anche abbastanza recente. Grazie ad una sua graduale entrata in un gioco politico ampio e complesso e di rilevanza non più solo regionale come poteva comportare il trovarsi a far parte del dominio sforzesco e dei Riario, sono sorti edifici privati prestigiosi come i palazzi Sersanti, Calderini, Dal Pozzo, Machirelli, sono state selciate le strade, a imitazione di Faenza e Rimini⁴³, e un occhio di riguardo è stato naturalmente dedicato alla rocca quale basilare strumento bellico a protezione dell'abitato.

Sotto gli Sforza, infatti, tutte le opere difensive della città e la stessa rocca erano state modificate ed ammodernate dall'ingegnere militare Danesio Maineri, al servizio dei dinasti di Milano, fra il 1471 e il 1472⁴⁴. Il Maineri, forte di una collaudatissima esperienza, procedette ad una serie di rilievi grafici delle fortificazioni e della rocca imolesi dimodoché il duca

⁴¹ Ibidem, p. 436.

⁴² F. MERLINI, *L'urbanistica imolese fra Medioevo e Rinascimento*, in *La storia di Imola dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. Montanari, con la collaborazione di M. Pelliconi e il coordinamento redazionale di R. Gaddoni, Imola, Editrice La Mandragora, 2000, pp. 239-250, a p. 250.

⁴³ Imprescindibile per questi aspetti: M. DONATTINI, *Nello specchio di viaggi lontani: immagini della città*, ibidem, pp. 15-33, a p. 22.

⁴⁴ MERLINI, *L'urbanistica imolese*, cit., a p. 247.

di Milano poté seguire senza spostarsi dalla Lombardia ogni fase dei lavori del Maineri, sempre puntualmente certificati da una fitta e accurata corrispondenza indirizzata dall'ingegnere al suo signore. Questa solerte attività del Maineri lo portò a produrre almeno sei rilievi delle postazioni militari imolesi ed una pianta della città su cui probabilmente lavorò lo stesso Leonardo⁴⁵. Se ne riparlerà.

Un altro aspetto davvero affascinante del periodo imolese di Leonardo è che contemporaneamente vi si trovasse anche Nicolò Machiavelli, il quale, come ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso Cesare Borgia, dimorò a Imola dal 7 ottobre 1502 al 21 gennaio 1503⁴⁶. E' tutt'altro che fantasioso immaginare che i due possano essersi incontrati e parlati proprio a Imola. Vi è prova che negli anni immediatamente successivi a quel fatidico 1502 il celebre segretario fiorentino e il suo concittadino Leonardo si conoscessero⁴⁷. Era così già in quell'autunno imolese? A giudicare dalle note leonardesche e dall'intensissimo carteggio che Machiavelli intrattene in quei pochi mesi col governo fiorentino, concretizzatosi in ben una sessantina di lettere⁴⁸, parrebbe di no perché nessuno dei due cita in qualche modo l'altro. Se non bisogna aspettarsi ciò da parte di Leonardo, che ci ha lasciato poche e laconiche tracce scritte di quei momenti, il silenzio invece del loquace Nicolò sembra più difficile da spiegare. In realtà non è così né sarei d'accordo in questo caso con Andalò quando scrive che la reticenza di Machiavelli si può comprendere pensando al fatto che in quei mesi Leonardo era al servizio di un uomo, come Cesare Borgia, piuttosto invisibile ai Fiorentini talché se Machiavelli lo conosceva può ben essere che ne abbia taciuto per una forma di riguardo e discrezione⁴⁹.

La verità è un'altra e la si trova piuttosto nel fatto, come ha sottolineato Lucio Villari nella sua biografia di Machiavelli, che il nome di Leonardo si incontra nelle carte di Niccolò un'unica volta in tutto il suo arco esistenziale e neppure proveniente dalla sua penna. Si tratta semplicemente di una lettera del conoscente Luca Ugolini che, in occasione della nascita del

⁴⁵ Ibidem, p. 247.

⁴⁶ ANDALÒ', *Romagna 1502*, cit., p. 437.

⁴⁷ Ibidem, p. 437.

⁴⁸ Integralmente editate, assieme alle risposte dei Dieci di Balìa al Machiavelli, in: N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1964, vol. I, pp. 335-479 (Biblioteca di classici italiani diretti da Carlo Muscetta, 19).

⁴⁹ ANDALÒ', *Romagna 1502*, cit., p. 438.

figlio di Niccolò Bernardo mentre lui è lontano da Firenze, gli invia una breve missiva informandolo del lieto evento ed aggiungendo che il bimbo è somigliantissimo al padre tanto che neppure Leonardo da Vinci avrebbe saputo ritrarlo meglio⁵⁰. Segno, per inciso, che nel 1503, anno della nascita di Bernardo Machiavelli (da non confondere col nonno paterno, anch'egli di nome Bernardo), la fama di Leonardo, sebbene egli avesse già alle spalle una militanza di lungo corso come architetto ed ingegnere competente di fortificazioni e di cose militari, era soprattutto di carattere artistico, campo in cui, come è ben noto, egli aveva già dato prove somme a Firenze e altrove. Non sarà comunque male aggiungere, a correggere quella deformazione prospettica per cui si guardano quegli uomini con l'ottica attuale come se essi si fossero sentiti già in vita dei "grandi" così come noi li percepiamo ora, che, quanto a Machiavelli, «Nei suoi scritti politici, letterari, teatrali, nelle lettere mai incontriamo gli artisti, i filosofi, gli "uomini letterati" che la storia ha consacrato come protagonisti dell'Umanesimo e del Rinascimento. Per Machiavelli semplicemente non esistono; eppure sono conterranei e molti quasi coetanei. Come sappiamo, soltanto di uno si dichiara lettore e ammiratore, Ludovico Ariosto, più giovane di lui di appena cinque anni; quanto agli altri, silenzio. C'è da restare stupefatti pensando alla attenzione curiosa prestata al mondo che lo circondava. Certo, né Machiavelli né gli altri grandi sapevano di abitare un continente definito (da altri e secoli dopo) Umanesimo e Rinascimento, né erano convinti che i loro nomi e le loro opere sarebbero diventati immortali. La loro esistenza era precaria e soltanto a pochi (gli architetti e gli scultori in particolare) la visibilità delle loro creazioni garantiva fama e popolarità»⁵¹.

E dopo questa salutare lezione di metodo storiografico impartitaci da Lucio Villari, è ormai ora di parlare della mappa leonardesca di Imola. Si diceva, appena sopra, dell'ingegnere militare sforzesco Danesio Maineri, dei suoi rilievi e della sua purtroppo perduta carta della città. La mirabile mappa di Leonardo, ora conservata in Inghilterra alla *Windsor Royal Library*, può ben essere derivata da quella del suo più modesto predecessore Maineri di cui è ragionevole supporre Leonardo possa essere venuto a conoscenza nell'ultimo decennio del Quattrocento quando era a Milano⁵²; tuttavia

⁵⁰ L. VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, Casale Monferrato, Piemme, 2000, p. 85.

⁵¹ *Ibidem*, p. 87.

⁵² Si veda a tale proposito: M. GIBERTI, *Leonardo da Vinci e la pianta di Imola del 1473. Studio critico sulla attribuzione a Danesio Maineri*, Imola, Il Nuovo Diario Messaggero, 2015.

l'impronta dell'originalità del Vinciano balza prepotentemente all'occhio, come è stato scritto, «nelle tecniche di rilevazione, nel valore cartografico, estetico-artistico e stilistico»⁵³.

La mappa, valorizzata in primo luogo dal massimo studioso di Leonardo, il compianto Carlo Pedretti⁵⁴ che rinvenì a Windsor gli studi preparatori alla sua realizzazione, costituendo la prima planimetria che documenti la storia urbana imolese si distacca di molto dal tradizionale simbolismo medievale; essa anticipa le planimetrie urbane destinate a larga diffusione nei secoli successivi e si pone come prima planimetria zenitale (cioè con l'asse ottico perfettamente perpendicolare al soggetto rappresentato) orientata a nord che oggi si conosca⁵⁵. La migliore descrizione di essa finora è quella datane da Lea Marzocchi per cui mi atterrò sostanzialmente al suo testo integrato, ove serve, da quello di Luigi Varani.

Realizzata a stilo, penna e acquerello e di mm. 440 x 602, rappresenta Imola dall'alto, come se fosse vista da un aereo. La città è minutamente raffigurata; sono abbozzati gli antichi quartieri della città, S. Matteo, S. Cassiano, S. Giovanni e S. Egidio⁵⁶, con le case e gli edifici in rosso mattone; le piazze delle chiese di S. Cassiano, di S. Matteo e di S. Giacomo, di colore bianco, appaiono recintate e quindi, come suggerisce la Marzocchi, dobbiamo intenderle, probabilmente, pertinenti alle chiese⁵⁷. Numerosi edifici urbani ed extraurbani si presentano porticati; parecchie sono le aree non edificate e vasta è la fascia degli orti-giardino, colorati in verde, attorno alle mura e in prossimità delle porte; è inoltre documentato lo sviluppo extraurbano dei borghi Spuviglia e Lone sfumanti in una campagna giallo pallido, mentre è dato rilevare anche la presenza dei mulini Appio e Lone, fuori porta Montanara, così come quella del complesso monastico di S.

⁵³ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 436.

⁵⁴ Doveroso qui citare *Con Leonardo da Vinci a Bologna*, Atti del convegno, Bologna, 15 maggio 2018, a cura di R. Campioni, Bologna, Comune di Bologna, 2019 (Biblioteca dell'«L'Archiginnasio», Serie III, n. 12) organizzato per ricordare Carlo Pedretti scomparso il 5 gennaio 2018. Di Carlo Pedretti occorrerà ricordare almeno, in qualche connessione col tema presente: *Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia*, a cura di C. Pedretti, Bologna, Editoriale Fiammenghi, 1953.

⁵⁵ Si vedano a tal proposito: L. VARANI, *Cartografia antica del territorio imolese*, in *La storia di Imola*, cit., pp. 489-500, in particolare le pp. 490-491; L. MARZOCCHI, *Imola rappresentata: le piante*, ibidem, pp. 501-514.

⁵⁶ VARANI, *Cartografia antica*, cit., p. 490.

⁵⁷ MARZOCCHI, *Imola rappresentata*, cit., p. 501.

Michele all'Osservanza⁵⁸.

La città, inoltre, è racchiusa entro un cerchio perfettamente suddiviso in otto spicchi, recanti l'indicazione dei venti, determinati da otto raggi che si dipartono dal centro della mappa verso l'esterno⁵⁹. A sud di Imola, vale a dire in basso rispetto alla rappresentazione grafica della città (in questo precocissimo caso l'alto e il basso, la destra e la sinistra rappresentano, come per noi oggi, rispettivamente il nord e il sud, l'est e l'ovest perché la mappa è orientata a nord) e ancora entro il cerchio, si vede, nello stesso colore azzurro usato da Leonardo per tracciare i canali, l'alveo del fiume Santerno che colpisce non poco l'attenzione per il suo andamento meandriforme. Luigi Varani, sulla scorta di Giambattista Vai, vi ha visto un forte contrasto tra la fissità della città, còlta dall'alto nella sua conformazione, e il movimentato dinamismo del fiume che appare in tutta la sua forza e aggressività, persino, naturali. E anche questa sarebbe una delle primissime volte in cui un'ancora germinale coscienza geologica fissa su carta un processo di meandrazione fluviale⁶⁰.

Esterna al cerchio racchiudente fiume e città, figura poi la nomenclatura che fornisco ricavandola dalla trascrizione di Lea Marzocchi. A destra, vale a dire a est: *Faenza. Eveduta da Imola infra levantel/ essicrocho in mezo ap- punto in disstantja dj miglia. 10 el simile fa furlj cominol/ la chon disstantja dj mjglia. 20 e furljnpol/polj. fa il simile con furlj con disstantia dj/ miglja 25/ Bertonorò si uede da imola a 5/8 dj leuantel/ in ver scilocho con djsstantja di 27 migla.*

A sinistra, cioè a ovest: *Imola uede blegna a 5/9 di pol/mente. Inuer maestro con dislantja. di migla. 20-/ Chasstel sampiero eueduto da imolla in mezo infra ponente e mmaes/stro. Indisstantia. dj mjgla. 7.*

Nel disegno: *Septantrionel/Maestrol/ponentel/libeccol/Mezzodj/scirochol/Leuantel/grecho*⁶¹.

Ma l'attività imolese di Leonardo non si esaurisce con l'avveniristica mappa della città oggi in Inghilterra. Un altro frutto della sua infaticabile operosità è la carta corografica di Toscana, Emilia e Romagna, anch'essa conservata a Windsor, dove pure compare il territorio di Imola. Senza

⁵⁸ Ibidem, p. 502.

⁵⁹ Una descrizione tecnicamente molto accurata e competente della mappa in ibidem, p. 504.

⁶⁰ VARANI, *Cartografia antica*, cit., pp. 490-491

⁶¹ MARZOCCHI, *Imola rappresentata*, cit., p. 504.

incorniciatura e senza titolo e disegnata in inchiostro di china su un foglio di 32,4 cm. per 45,1 cm., in essa, sempre per ciò che concerne l'Imolese, si riconoscono, mediante la bizzarra grafia a specchio, i fiumi Santerno e Sil-laro denominati rispettivamente *Santerno* e *Selero*⁶². Manca una linea che indichi, in qualche modo, il tracciato della via Emilia e il motivo di questa assenza non è chiaro; tuttavia, scrive il Varani, «l'assetto morfologico in cui si articola il territorio imolese è reso con grande efficacia: risultato di una profonda conoscenza dei luoghi e di una insuperabile tecnica pittorica»⁶³. Ma se allarghiamo lo sguardo rispetto al territorio imolese, vedremo rappresentate le ramificazioni dei fiumi e le ondulazioni dei rilievi montuosi per una vasta area pluriregionale che comprende 225 toponimi di città fra cui spiccano, per il loro evidente allineamento da nord-ovest a sud-est proprio di chi, per esempio, scenda da Milano verso l'Adriatico, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano secondo una successione che in qualche modo, eccettuata Ferrara, recupera quel tracciato dell'Emilia pur non rappresentato direttamente⁶⁴.

E oramai il lungo ed intenso periodo imolese di Leonardo volge al termine. Il duca di Romagna, a quanto ne sappiamo dal Machiavelli, tolse il campo il 10 dicembre, dopo 3 mesi esatti dall'arrivo in città per dirigersi prima a Cesena e poi a Senigallia⁶⁵; Leonardo lo seguì fino a Senigallia e, per un certo tratto non meglio definito, anche dopo allorché Cesare Borgia fece atto di puntare decisamente su Roma, decisione da cui Leonardo si discostò. Non sappiamo infatti quando e dove egli si separasse dalle forze borgiane ma ci è noto che il 5 marzo 1503 egli era di nuovo a Firenze e non particolarmente arricchito, pare, dal servizio prestato al figlio del papa spagnolo.

Col rientro di Leonardo a Firenze, una volta prestata la sua "ambigua" opera a vantaggio del duca Valentino ormai prossimo alla caduta, e di nuovo con la mente rivolta a possibili impegni futuri presso altri committenti, si chiude anche questo mio intervento sulla presenza del genio vinciano in Romagna. Il mio testo non ha alcuna pretesa di novità o di originalità, essendo già stato trattato il tema in più occasioni in passato e anche da

⁶² VARANI, *Cartografia antica*, p. 491.

⁶³ Ibidem, p. 491.

⁶⁴ ANDALO', *Romagna 1502*, cit., p. 437.

⁶⁵ MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, cit., vol. I, pp. 478-479.

studiosi le cui competenze specialistiche riconosco essere ben superiori alle mie e dei cui contributi ho fatto, in questa occasione, una sorta di *collage* animato però da un rinnovato spirito di attenzione verso quel grande precursore della modernità tecnologico-scientifica e verso quell'incomparabile artista.

Il senso di questo nuovo contributo, volto a dare un'unità rappresentativa e un ritmo possibilmente narrativo a quanto era stato precedentemente detto in forma rapsodica in contributi sparsi e talvolta irti di dati tecnici oltrech  caratterizzati soprattutto dalle specificit  locali delle varie presenze leonardesche in Romagna,   stato infatti quello di recuperare il senso complessivo di un'esperienza sicuramente non trascurabile per il suo illustre protagonista riconsiderandola nella sua piena interezza sequenziale di tipo spazio-cronologico; da Rimini fino a Imola e in quel preciso lasso di tempo indicatoci da Leonardo stesso.

Non si dimentichi, a supporto di ci  che scrivo, che la Romagna si   sensibilmente mobilitata in occasione di questo quinto centenario della morte di Leonardo e che fin dal 2017   nato un Protocollo di impegno intitolato "Leonardo in Romagna" siglato da tutte le citt  da lui visitate (e considerate nelle pagine addietro) per ricordare e valorizzare adeguatamente la sua figura che necessita, come e forse anche pi  di tante altre, di essere fatta uscire, scrive Paolo Galluzzi, «dallo stereotipo caricaturale che   oggetto di un vero e proprio consumo di massa»⁶⁶. La strada mi sembra dunque quella giusta per condurci, a livello di una buona e corretta divulgazione, ad un altro polo della scia del Toscano nella nostra regione emiliano-romagnola; ed   quello che troviamo anche negli altri contributi del presente volume, specchio della conservazione della memoria del Vinciano nel patrimonio documentario dei duchi d'Este conservato all'Archivio di Stato di Modena.

⁶⁶ Si veda: *La mente di Leonardo nel laboratorio del Genio Universale*, a cura di P. GALLUZZI, Firenze, Giunti, 2006, p. 17.

Celebrazioni per il cinquecentenario della morte
di Leonardo da Vinci (1519 - 2019)

Tracce di Leonardo nell'Archivio di Stato di Modena

Archivio di Stato di Modena

Mostra documentaria

4 maggio 2019 - 25 gennaio 2020

a cura di Lorenza Iannacci, Miles Nerini, Alberto Palladini,
Riccardo Pallotti, Annalisa Sabattini

Giornale di mostra

a cura di Lorenza Iannacci, Miles Nerini, Annalisa Sabattini

Cesare Borgia duca di Valentinois e di Romagna

Figlio illegittimo del cardinale Rodrigo Borgia, poi asceso al soglio pontificio col nome di Alessandro VI, Cesare Borgia¹ (1475-1507) rappresenta ancora oggi una delle figure più celebri e controverse del periodo rinascimentale. Abile e spregiudicato condottiero, tramite le proprie azioni ed ambizioni, si trovò ben presto, ancora in vita, al centro di una fitta rete di giochi politici, alleanze ed inimicizie.

Le sue fortune corsero sempre a doppio filo con l'influenza e la potenza del padre, dal quale ottenne, nel 1498, la dispensa che gli permise di rinunciare all'abito ecclesiastico, che aveva vestito a partire dalla più tenera età. A seguito di ciò, si fece uomo del re di Francia, Luigi XII, che si spese, a sua volta, per procurargli un titolo ed una moglie: già nominato duca di Valentinois (da cui la famosa denominazione di "duca Valentino"), il Borgia contrasse matrimonio con Carlotta d'Albret, imparentandosi così col re di Navarra, fratello della ragazza. Le nozze vennero celebrate il 10 maggio 1499, ma ben presto Cesare lasciò le sue terre, partendo alla volta della penisola italiana, cui Luigi XII ambiva ormai apertamente e che si presentava ottimale anche per le mire personali del Borgia. Infatti, sebbene gli fossero, di fatto, interdette le zone di più diretto interesse per la corona di Francia (come Milano e Firenze), Cesare fu in grado di veicolare la propria azione su territori dello Stato della Chiesa di fatto soggetti a signorie locali variamente riottose: la Romagna e le alte Marche.

Dopo aver accompagnato Luigi XII nel suo trionfale ingresso a Milano, da poco conquistata, il Borgia mosse quindi alla volta dei suoi primi obiettivi: Imola e Forlì, città che Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, governava *ad interim* per il figlio Ottaviano. L'esercito di Cesare giunse nei pressi di Imola il 23 novembre 1499: la città capitolò già il giorno seguente, mentre la rocca, assediata, si arrese l'11 dicembre. Soltanto un mese dopo, stessa sorte subì Forlì.

La campagna di conquista del Borgia subì, però, successivamente, una interruzione, per le esigenze militari di Luigi XII: egli si recò quindi a Roma, dove rimase dal febbraio all'inizio di ottobre del 1500, mesi durante i quali

¹ Per maggiori dettagli sul Valentino si rimanda, tra gli altri, a: F. GILBERT, Voce *Borgia, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1971.

occorse uno degli episodi che maggiormente segnarono la fama del personaggio. Fu infatti nella cerchia ristretta di Cesare che si generò l'omicidio di Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie e secondo marito di Lucrezia Borgia.

Alla pausa romana seguì una seconda spedizione armata in Romagna, che condusse, tra l'inverno del 1500 e la primavera del 1501, alla sottomissione di Cesena e Faenza, a cui si aggiunse la cessione di Castel Bolognese, tramite accordi con Bologna: nel maggio del 1501, Cesare ottenne così il titolo di duca di Romagna, per nomina del padre, papa Alessandro VI. L'espansione militare non cessò, andando ad ampliare significativamente il dominio del Valentinois, i cui confini arrivarono a toccare la costa e le isole tirreniche.

Nel contempo, l'azione politica della famiglia procedette, incessante, in parallelo: a gennaio del 1502, Lucrezia Borgia, già moglie di Giovanni Sforza e di Alfonso d'Aragona, si unì in terze nozze con Alfonso I d'Este, figlio di Ercole I, duca di Ferrara, Modena e Reggio.

Lungo il corso di quell'anno, Cesare ebbe alle sue dirette dipendenze Leonardo da Vinci, con l'incarico di Architetto ed Ingegnere militare generale. Fu in tali veste che egli percorse il territorio romagnolo di pertinenza al Borgia, cui si interessò in un'ottica di consolidamento e ricostruzione delle difese, ampiamente fiaccate dalle recenti imprese di conquista. I suoi studi ed i suoi rilievi, svolti nelle zone di Urbino, Pesaro, Rimini, Cesena, Imola, sono sopravvissuti e ci sono pervenuti nelle pagine del celebre "Manoscritto L", oggi conservato all'Institut de France, a Parigi.

Nello stesso periodo, inoltre, completò una elaborata pianta della città di Imola, la prima di carattere zenitale mai prodotta, che era stata iniziata da Danesio Maineri nel 1473: essa, attualmente facente parte delle collezioni della Windsor Royal Library, è considerata uno dei passaggi fondamentali nello sviluppo della cartografia mondiale.

In contemporanea alla presenza di Cesare e di Leonardo, Imola ospitò anche Niccolò Machiavelli², inviato in legazione da Firenze: il suo incontro ed i suoi rapporti col Borgia furono di una impressione tale da fargli dedicare il capitolo VII de *Il principe* proprio alla figura del duca di Valentinois

² Per una efficace tavola comparativa sulle loro vite, si veda: *Prospetto cronologico delle principali vicende di Leonardo da Vinci, Niccolò Machiavelli e Cesare Borgia*, a cura di L. ANDALÒ, in *Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia. Arte, storia e scienza in Romagna. 1500-1503*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2003,

e di Romagna, come modello esemplare di quanto teorizzato all'interno del celebre scritto.

La gloria dei Borgia appariva allora al suo apice, ma ben presto ebbe inizio un declino, che si consumò nel giro di pochi anni; motivo scatenante ne fu la morte di Alessandro VI, avvenuta nell'agosto del 1503. Roma era vittima di una epidemia di febbri malariche ed anche Cesare, che risiedeva presso la Curia pontificia, venne colpito dal morbo, sopravvivendo al padre solo, a quanto pare, per la migliore fibra.

Al successivo, breve pontificato di Pio III, che non dimostrò ostilità al Borgia, fece immediato seguito quello di Giuliano Della Rovere, eletto al soglio col nome di Giulio II: questa nomina rappresentò, di fatto, l'inizio della fine per il Valentino, che si vide progressivamente ridotto nelle ricchezze, nei territori a lui fedeli, nelle alleanze.

Nel mese di agosto del 1504, Cesare fu catturato e, successivamente, condotto in Spagna. La sua prigionia durò fino all'ottobre 1506, quando riuscì fortunatamente ad evadere dal castello della Mota, per trovare rifugio presso il re di Navarra, suo cognato. In suo ausilio, il Borgia trovò infine la morte, cercando di sottomettere un feudatario ribelle alla corona navarrina: era la notte dell'11 marzo 1507.

Miles Nerini

Cesare Borgia a Sua Maestà Christianissima
 figlio del Re di Spagna Alessandro VI.
 1499
 11 dicembre

Me' Principi & Signori miei. Adio sia la si. v. Cofì porta
 pe' della propina de' miei prosperi como è stata aduocata di quelle
 per la prima li fo intendere et fa tanto se' donna effetto alior et
 provisione necessarie per la bastaglia contra questa roccia de' mo
 la fortissima egualmente per li castelli et munitissimi de' for de
 fenirsi tutti d'alcantaram et ben forniti. Dedi bori fra l'aspal
 to alio baluardo de' una de' due porte e uopo la ben et si im
 mediate propo in tanto ordor et concupo de' questo gento et u
 tanto danno de' quelli dentro eto subito domandorno colloquio
 in li miei & Cofì per de' liberacione alhora propo. bori mi hanno
 dati li storgi ad rna electione per consegnarmela roccia fra tre gior
 ni aor per tutto lo xi. del mense i quanto fra el ditto termine
 no simo succorsi da Madonna Caterina s'hortia in aduuto ha
 fronte ad auocarmi de' qui. Et per questo nulla altra condicio
 ne li ho accettata et de' la saluetza de' le propine et de' li bini de' li
 altri successi tenoro subyuguentemente aduocata la si. v.
 sole viij. dicembre. M. cccc. lxxxix.

Cesare Borgia de' francia dux valentinus et
 d'aragonis locumtenens generalis

filius

Happy

Imola, 1499 dicembre 11
 Lettera di Cesare Borgia ad Ercole d'Este, duca di Ferrara.
 La missiva, inviata da Imola, rappresenta una straordinaria testimonianza della città romagnola, difesa da Caterina Sforza. Nella lettera, il Valentino racconta al duca di Ferrara di come sia ormai prossima la capitolazione della rocca, cosa che puntualmente avvenne due giorni dopo. I danni subiti dalla fortificazione sforzeca durante l'assedio furono uno dei motivi principali per cui Cesare ne affidò la ristrutturazione a Leonardo.

ASMo, ASE, Carteggi coi principi esteri, Romagna, b. 1438, fasc. 1

1500
8/6/1500

U^{me} et ex^{ns} tunc cognat tangis si optime: per accomodar el nro dilecto fami-
liare Ferrariae Godines, et il possa persequar nel fradio seruido con/istran-
tia, cetera ricercato, et in questo stato nro, no sia la comedita: hauemo
pensato collocarlo in Ferrara velle seruini della Illma s. Duchessa Consorte
de v^{ra} ex^{ta}, et sore nra char^{ma}, ouero appreso la v^{ra} Illma s. prga
mola bonq con ogni studio usquia ad questo effetto Interponerse, col
lorandolo in vno delli lorbi predch, et meglio ad quella parera. Et che
ad noi serra grato tanto et piu no se patria: et in quale parte tal
nro familiar, sotta quale promio dela seruini sua: Delet aspetta
mo da v^{ra} Illma s. quale noluta respo^{ta}. que b^{na}ualca. Imole
Die. viij. Nouembris. An. D. y.

Cesar Dux Romandiole Valentioe

Alfonso

Imola, 1502 novembre 7

Lettera di Cesare Borgia ad Alfonso d'Este, suo cognato.

In questa lettera, Cesare Borgia, che si firma duca di Romagna e di Valentinois, si rivolge ad Alfonso, marito di Lucrezia Borgia e futuro duca di Ferrara, per chiedergli una favore di carattere personale. La missiva fu scritta e spedita da Imola, proprio nel periodo trascorso da Leonardo da Vinci nella città romagnola per fortificarla; è lo stesso periodo in cui fu completata la celebre mappa.

ASMo, ASE, Carteggi coi principi esteri, Romagna, b. 1438, fasc. 1

Ill^{mo} ac Ex^{ma} vna cognata e socii obscuro con^{tra} baggi in
 como abon^{to} fuy aduato et li bentivoglio si como louano
 da spilimbato pre andae uogo Bologna. Etale^t banca deli
 beato andae io i persona sma a s. cesario pre meglio obuiato
 ma capo^t que i sua metti et andauano ala volta de Lombardia
 louandosi da la impia i comitat^o i miⁿⁱ muti de pposito anoin
 domem d'istomato a Modena: ouer quanto chio fuy i se bario
 noticia et loro orato que i uero andat ala volta de Bologna
 e pensando et ghe huanmo fait^o ora stara vna fuction
 max^o estendo loro andato i Bolognesi ad vn loco dicto barati
 de liberey oiammo transferim^o gra^{te} uera a p^{ro} s. cesario, pre
 pote^{re} meglio fac^{er} ogn^{er} p^{ro}uision^{er} necessaria i et si conserua
 este bisogno i obuiar a quanto p^{ro} Bentivoglio irondono fait^o
 quanto i^o quanto sma a g^{ra} bora xvij. e i successi: se altro
 accadra li orato del tutto pieno aduato da s. cesario: et
 aloj semp^{er} mi recomando que felice ualeat i p^{ro}uision^{er} die
 primo may m. d. vij.

E. Ill^{mo} ac Ex^{ma} m. d. vij.

cor
 J^o Hip. ard
 et est d sua
 mano

Modena, 1507 maggio 1

Lettera di Ippolito d'Este a Lucrezia Borgia d'Este, sua cognata.

Il documento descrive i tentativi della famiglia bolognese dei Bentivoglio, invisa al papa Giulio II, di riconquistare il potere in città, dopo il suo allontanamento, avvenuto nel 1506. Ippolito ebbe un ruolo fondamentale nella gestione della vicenda, tanto da ricevere le lodi anche dal papa stesso, con cui non correuano buoni rapporti. La lettera rende efficace conto del clima politico italiano, fortemente mutato a seguito della morte di Alessandro VI. Sono gli anni del lungo soggiorno milanese di Leonardo, che si stava avvicinando alla corona francese.

ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 137



Testo della lega difensiva stipulata il 25 luglio 1480 tra Ludovico il Moro, Ferdinando I d'Aragona re di Napoli ed Ercole I d'Este duca di Ferrara. ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 26, n.21



1521 novembre 15, Amiens

“Diploma di protezione” concesso dal re di Francia Francesco I di Valois al duca di Ferrara Alfonso I d’Este.

Il documento, redatto su pergamena, venne emanato circa due anni e mezzo dopo la scomparsa di Leonardo in quel di Cloux, presso Amboise.

ASMo, ASE, Casa e Stato, b. 27, n. 34

**Lettera di Leonardo da Vinci al cardinale Ippolito I d'Este,
Firenze, 1507 settembre 18**

ASMo, ASE, Archivio per Materie, Pittori, b. 16/4 ora in Autografi

Originale, mm 213x285.

Inchiostro bruno su carta. Filigrana rappresentante una sirena con due code, curvate e raddrizzate verso l'alto lungo il corpo, tenute con le due mani; la figura è inserita all'interno di un cerchio¹.

Sul *verso* della carta, nel margine superiore destro, all'altezza della chiusura della lettera, presenza di sigillo cereo di colore rosso, parzialmente integro.

La lettera, nonostante in passato abbia subito interventi di restauro, con carta di riso a rinforzo del supporto, si presenta in cattivo stato di conservazione: evidenti bruciature hanno causato la caduta del supporto sul margine superiore destro e sinistro e lungo il lato destro, compromettendo parzialmente la lettura di alcuni parti del documento.

Edd.: G. CAMPORI, *Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci*, in «Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi», 1875, vol. III, pp. 43-51 (doc. n. III, pp. 47-49); C. PEDRETTI, *Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia*, Bologna, Editoriale Fiammenghi, 1953, pp. 154-155.

Sul *verso*:

Illustrissimo ac reverendissimo domino meo unico domino Hippolito cardinali estensi domino meo colendissimo
Ferrarie

Sul *recto*:

Illustrissime ac reverendissime domine domine mi humiliter commendatur, etc.

Pochi giorni sono ch'io venni da Milano, et trovando che uno mio fratello maggiore non mi vuol servare uno [te]stamento facto da 3 anni in qua che è morto nostro padre, ancorché la ragione sia per me nondimeno per

¹ C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600 avec 39 figures dans le texte et 16112 fac-similés de filigranes*, n. 13885, consultato on line.

non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai, non ho voluto omettere di richiedere la reverendissima signoria vostra di una lettera commendatizia et di favore qui a el signor Raphaello Iheronymo, che è al presente uno de' nostri excels[i] signori ne' quali questa mia causa si agita, et particolarmente è suta da l'excelentia del gonfaloniere rimessa nel prenominato signor Raphaello, et sua signoria la ha a decidere et terminare prima vengha la festa di Tutti e Sancti. Et però, monsignor mio, io prego quanto più so et posso vostra reverendissima signoria che scriva una lettera qui al decto signor Raphaello in quel dextro et affectuoso modo che lei saprà, raccomandandoli Leonardo Vincio svisceratissimo servitore suo, come mi appello et sempre voglio essere, ricercandolo et gravandolo, mi vogla fare non solo ragi[one], ma expeditione favorevole, et io non dubito puncto, per molte relationi mi son facte ch'essendo el signor Raphaello a vostra signoria affectionatissimo, la cosa mi succederà ad votum. Il che attribuirò a la lettera di vostra reverendissima signoria, a la quale it[e]rum mi raccomando. Et bene valeat.

F[lorientie], XVIII^a settembris 1507.

[E(xcellentissimo)] v(alentissimo) r(everendissimo) d(omine)

Servitor humilis Leonardus Vincius pict[or]

Con la lettera del 18 settembre 1507, conservata nell'Archivio di Casa d'Este, Leonardo da Vinci si rivolgeva al cardinale Ippolito I d'Este chiedendogli di intercedere a suo favore con Raffaello Ieronimo; quest'ultimo era stato incaricato dal Gonfaloniere di Firenze, Pier Soderini, di decidere sulla causa sorta fra Leonardo e i suoi fratelli per questioni riguardanti l'eredità paterna. Infatti, all'indomani della morte di ser Piero da Vinci, avvenuta il 9 luglio 1504, come ci ricorda lo stesso Leonardo in una breve nota trascritta sul *Codice Atlantico*, i fratelli non riconobbero il lascito testamentario a favore di Leonardo, figlio illegittimo, e prese così l'avvio una disputa che si concluse solo alcuni anni dopo con il riconoscimento a favore dell'artista toscano della sua parte di eredità.

La lettera non è di mano di Leonardo, come ormai ampiamente acquisito dalla storiografia vinciana, da Gerolamo Calvi fino a Carlo Pedretti², ma

² L'autografia o meno di questa lettera è stata al centro di un dotto e articolato

venne da lui stesso dettata ad un fidato collaboratore.

Leonardo scriveva in effetti con entrambe le mani, come dimostrato anche dai recentissimi studi condotti sulla sua ambidestria: con la celebre scrittura “a specchio” quando utilizzava la sinistra e correntemente da sinistra verso destra quando si serviva, seppur meno di frequente, della mano destra³. Tuttavia le attestazioni note della “mano destra” di Leonardo, come anche quelle della mano sinistra, mostrano una scrittura differente, sia nei singoli segni che nella resa generale, dall’elegante scrittura utilizzata nella lettera al cardinale Ippolito. Non stupisce pertanto che, vista l’importanza del destinatario, Leonardo si sia rivolto ad un collaboratore o un amico per confezionare la missiva⁴.

dibattito letterario. La non autografia fu fermamente sostenuta dapprima da G. CALVI, *Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci (periodo sforzesco)*, in «Archivio storico lombardo. Giornale della società storica lombarda», 1916 (XLIII), s. 5, fasc. 3, pp. 438-439, che ne analizzò la scrittura in relazione ad un bifoglio del *Codice Atlantico*, di cui si dirà, e ribadita in Id., *I manoscritti di Leonardo dal punto di vista cronologico, storico e biografico*, Bologna, Zanichelli, 1925, pp. 252-253. Fermo sostenitore dell’autografia della lettera, o almeno della sua firma, era invece L. BELTRAMI, *La ‘destra mano’ di Leonardo*, Milano-Roma, Editori Alfieri e Lacroix, 1919, scritto in aperta e polemica contraddizione con Calvi, posizione mai abbandonata dal suo Autore ma che non ebbe seguito negli studi successivi.

³ Si veda, da ultimo, lo studio condotto dall’Opificio delle Pietre Dure su un disegno di Leonardo conservato alla Galleria degli Uffizi, Firenze, *Paesaggio*, 1473 agosto 5 agosto, inv. 8P. Il documento riporta sul *recto* e sul *verso* due scritte entrambe di mano di Leonardo da Vinci. La prima, sul fronte, è tracciata secondo la celebre stesura al contrario di Leonardo, da destra verso sinistra. La scritta sul retro, invece, è vergata nel verso ordinario cioè da sinistra verso destra, ed è ugualmente di mano di Leonardo. «È proprio dal confronto tra queste due frasi che si delinea la conferma dell’ambidestria di Leonardo: innanzitutto entrambe risultano autografe (così come gli schizzi di una testa e di una figura umana tracciati sul retro), in quanto scritte con lo stesso inchiostro, utilizzato anche per realizzare la parte prevalente del Paesaggio. Una scrupolosa indagine calligrafica, svolta attraverso il paragone delle due scritte con svariati altri testi autografi di Leonardo ha fornito ulteriori prove in questo senso: lo studio combinato dei materiali, dei tratti tipici della scrittura leonardesca e il raffronto con altri documenti hanno dimostrato che l’artista vergò la scritta ‘a specchio’ sul fronte presumibilmente con la sinistra, mentre per quella sul retro, con verso ordinario, usò la destra. Entrambe le scritture, pur contenenti alcuni elementi grafici differenti, legati all’uso di mani diverse, sono caratterizzate da numerosi tratti chiave comuni», descrizione tratta da: www.uffizi.it.

⁴ Come già accade, ad esempio, per la celebre lettera “programmatica”, indirizzata con tutta probabilità a Ludovico il Moro e inserita all’interno del *Codice Atlantico*.

Nella feconda stagione di riscoperta e studio del genio vinciano che accompagnò le celebrazioni dei 400 anni dalla morte di Leonardo (1919), la lettera modenese fu oggetto di interesse da parte della critica perché la sua scrittura fu accostata alla mano che trascrive, su di un bifoglio presente all'interno del *Codice Atlantico*⁵, la descrizione della Battaglia di Anghiari. L'episodio, da cui l'artista prese ispirazione per l'ideazione del celebre dipinto, fu fornito a Leonardo in traduzione da un brano in latino tratto dal *Trophaeum Anglaricum* di Piero Dati. Dopo la prima suggestiva attribuzione di questo scritto a Niccolò Machiavelli, la critica, alla luce soprattutto di più stringenti confronti paleografici con la scrittura del segretario fiorentino, aveva presto abbandonato questa ipotesi, sebbene si riconoscesse l'identità di mano del bifoglio del *Codex* con quella della lettera al cardinale estense⁶.

Le due scritture, infatti, pur presentando alcune differenze nel *ductus* dovute al diverso contesto d'uso, presentano numerose affinità grafiche, riscontrabili sia in singoli segni grafici (*et*, reso alternativamente in forma di nesso *ē*, o con nota tironiana *7*; due forme per la *c*, minuscola o alta sul rigo ad inizio di parola; due forme per la *d*, con asta diritta o obliqua; *t* a forma di *7* ad inizio di parola) sia in alcune peculiari legature (*laq*, con *a* sovrascritta, in *la quale*; *o(n)t* di *quanto*, dove *t* lega con l'abbreviazione della nasale; *cti* in *Sancti*). La mano di questo scrittore, che conosceva il latino e utilizzava con sapienza il mezzo scrittorio nella redazione della lettera all'Estense, appartiene certamente a un colto personaggio appartenente

⁵ *Codice Atlantico*, ff. 202 a-rv (già 74 r.b e v.c), mm 178x280, ca 1505. «Queste pagine, scritte d'altra mano, servirono a Leonardo per l'ideazione del grande dipinto per la *Battaglia di Anghiari*. Contengono infatti la traduzione, fornita a Leonardo, di alcuni passi del *Trophaeum Anglaricum* di Leonardo di Piero Dati, che narra la battaglia in cui, il 29 giugno 1440, i Fiorentini sconfissero l'esercito visconteo», descrizione tratta da: Leonardo da Vinci, *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, nella trascrizione di A. MARINONI, presentazione di C. PEDRETTI, Firenze, Giunti, 2006, vol. I, p. 289. Già Calvi, *Contributi alla biografia* cit., pp. 442-443 riconosce in questi due scritti la mano di uno stesso scrittore, in questo seguito da tutta la critica successiva.

⁶ E. SOLMI, *Leonardo e Machiavelli*, in «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», 1912 (XVII), serie 4, fasc. 34, poi in Id., *Scritti vinciani. Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 535-571, fu fermo sostenitore dell'attribuzione della grafia di questo scritto a Machiavelli, ipotesi già abbandonata in Calvi, *Contributi alla biografia*, citato.

all'*entourage* fiorentino di Leonardo. Ed infatti, come osservato in *primis* da Carlo Pedretti e ulteriormente dimostrato in più recenti studi, la mano che trascrive la traduzione del brano del Dati è da attribuirsi ad Agostino Vespucci, operante nella Cancelleria della Repubblica Fiorentina come segretario e assistente di Niccolò Machiavelli, e già noto per i suoi numerosi rapporti con Leonardo⁷.

Vespucci compila le pagine allegate al *Codice Atlantico* in una grafia veloce e corsiva, adatta alla funzione di materiale di studio e lavoro che la traduzione aveva.

Per la richiesta di raccomandazione indirizzata all'alto prelato estense, invece, Agostino Vespucci fa sfoggio di una bella umanistica corsiva, ben allineata sulla pagina, senza tuttavia abbandonare i tratti sopra osservati, peculiari della sua scrittura.

Lorenza Iannacci

⁷ Il primo a riconoscerci la mano di Agostino Vespucci è stato C. PEDRETTI, *The Codex Atlanticus of Leonardo da Vinci. A Catalogue of its Newly Restored Sheets*, New York, Johnson Reprint, 1978-79, vol. I (1978), p. 108, seguito più recentemente da C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno Editrice, 2006 (II edizione), p. 271; da ultimi M. VERSIERO, *L'epistolario ciceroniano postillato da Agostino Vespucci: Leonardo a Firenze, tra Poliziano e Machiavelli*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del Convegno, July 2013, Pienza, pp. 339-350, consultabile on line sul sito dell'HAL. Sciences de l'Homme et de la Société, <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/7>>, a p. 345 e bibliografia ivi citata; G. GONZALEZ GERMAIN, *Per lo studio degli ambienti culturali intorno a Machiavelli cancelliere: nuovi dati su Agostino Vespucci*, in «Aevum», 2015 (13), fasc. 3, pp. 561-583. Più approfonditi studi sulle relazioni fra Leonardo e il Vespucci, anche alla luce di confronti con le altre attestazioni grafiche note, sono in corso a cura di chi scrive e del dott. Andrea Severi, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna.

1507
18. 7. 1507

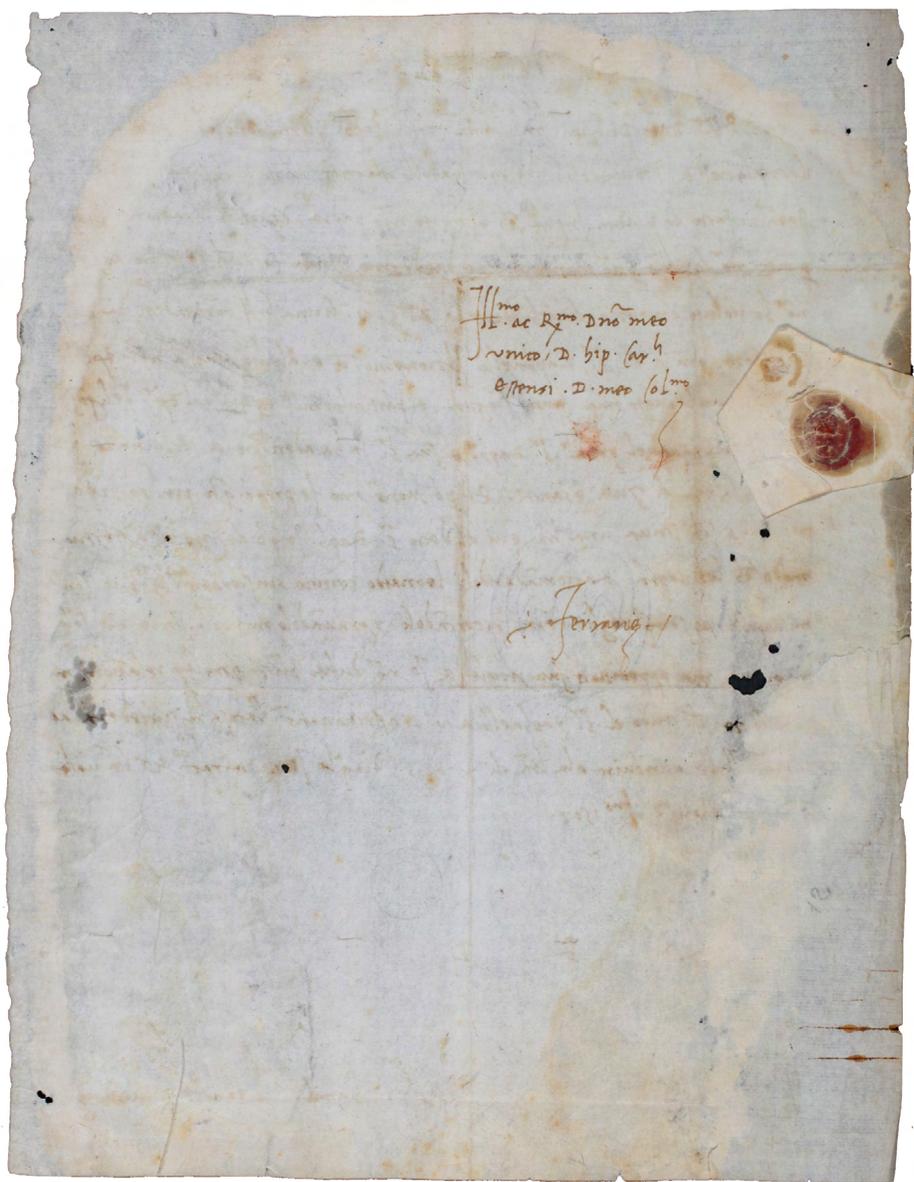
Sto ac R^{mo} D^{no} D^{no} mi bu. Comen. cap. Pochi giorni sono chio uen
da milano: & trouando et uno mio fratello maggior, no mi uuel parare
stanto: fatto ha 3. anni Inqua et e morto mio padre; & ancor et la ragione sia
p^{re} me: no diuero p^{ro} mancare come medesimo In una cosa et so stimo as far
no ho uoluto omettere di richiedere la 2^a. s. u. di una b^{na} comendatizia et
di fanore, qui a el s^o. Raphaelle Peronimo et e al p^{re}te uro a n^{ra} ep^ola
iniqua questa mia causa singita & particularm^{te}. e p^{re}ta dal ep^o. del g^oto
comen. rimessa nel p^{re}to s^o. Raph^o. a sua s^{ta}. la ha ad euidere, & terminare p^{re}
uenga la festa di p^{re}ta esanti. Et po^{re} uero mio so p^{re}go q^{to} p^{re} se, & possa
... s^o. et seruire una b^{na} qui al d^oto s^o. Raph^o. Inq^l d^oto et affermo se
modo et lei sap^{re}. Raccomandandoli Leonardo uicino suisseratis. s^o. suo com
mi appello, & semp^{re} uoglio esse: ricordolo, & grauidolo in uog^{la}. fare no solo
ragi^o, ma eppeditio^{ne} fauoreuole, & so no dubito p^{re}to p^{re}molto relationi mi
son fatto: et sendo el s^o. Raphaelle a u. s. affectionatis^{mo} la cosa mi succedera ad
uota. Plebe attribuire ala b^{na} di u. R. s. a la q^lte Inq^l mirac^o et b^{na} ualea
... 7. 1507.



R D

h
S. humil. Leonardus uicino p^{re}o

Lettera di Leonardo da Vinci al cardinale Ippolito I d'Este,
Firenze, 1507 settembre 18, recto
ASMo, ASE, Archivio per Materie, Pittori, b. 16/4 ora in Autografi



Lettera di Leonardo da Vinci al cardinale Ippolito I d'Este,
Firenze, 1507 settembre 18, verso
ASMo, ASE, Archivio per Materie, Pittori, b. 16/4 ora in Autografi



Ritratto del cardinale Ippolito I d'Este
ASMo, Iconografia dei marchesi d'Este, Manoscritti della Biblioteca, ms. 146

L'interesse dei duchi d'Este per le opere di Leonardo da Vinci

Alcuni documenti conservati nell'Archivio Segreto Estense rivelano una costante attenzione dei membri della casa d'Este per i lavori di Leonardo da Vinci. Il primo presentato in mostra, già edito da Campori¹, fu scritto il 19 settembre 1501. Vi sono riportate le istruzioni che il duca Ercole I d'Este fornì al proprio ambasciatore a Milano, Giovanni Valla, affinché quest'ultimo cercasse di far giungere a Ferrara, con l'interessamento del «cardinale Rhoano»², il modello in creta del cavallo realizzato per la colossale statua equestre dedicata a Francesco Sforza, che fu la prima commissione assegnata da Ludovico il Moro nel 1483 a Leonardo, al suo arrivo a Milano³. Dopo una serie di studi e disegni, Leonardo riuscì a realizzare l'imponente struttura del cavallo, alta più di sette metri, che tuttavia non fu mai portata a termine perché il bronzo destinato al completamento dell'opera venne impiegato nella realizzazione dei cannoni necessari alla difesa dei territori dall'esercito francese di Luigi XII.

Ercole I, che a Ferrara era stato promotore dell'ampliamento urbanistico oggi noto come addizione erculea, aveva previsto al centro dell'area, lungo l'asse dell'antico decumano, una grande piazza rettangolare nota all'epoca come piazza Nova (oggi piazza Ariostea)⁴ al centro della quale, nelle intenzioni del duca, sarebbe stato da collocare un proprio monumento equestre in bronzo. Il progetto fu commissionato al pittore di corte Ercole de Roberti e, dopo la sua morte nel 1496, la realizzazione passò allo scultore lombardo Antonio di Gregorio. Nel 1501, come attestano le indicazioni fornite all'ambasciatore milanese, Ercole I cercò di ottenere il modello leonardesco per la

¹ G. CAMPORI, *Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci*, in «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», ser. I, t. III, 1865, pp. 43-51.

² Georges d'Amboise, cardinale di Rouen (Chaumont-sur-Loire 1460 - Lione 1510). Sul suo ruolo diplomatico svolto a Milano per il re di Francia si veda in questo stesso volume il saggio a cura di R. PALLOTTI, p. 11.

³ Sul progetto per il monumento equestre di Francesco Sforza, e sugli schizzi e studi preparatori si veda: F. ZÖLLNER, *Leonardo da Vinci 1452-1519. Tutti i dipinti e disegni*, Taschen 2007, pp. 82-93 e scheda pp. 292-317.

⁴ Sul progetto dell'*addizione erculea* e della *piazza Nova* si vedano le schede a cura di F. Ceccarelli e A. Marchesi pubblicate in: F. CECCARELLI, A. MARCHESI, M. T. SAMBIN DE NORCEN, *Biagio Rossetti 1444-1516 Architettura e documenti*, Bologna University Press, Bologna 2019, pp. 101-105 e pp. 117-119, volume a cui si rimanda anche per una bibliografia aggiornata sul tema.

realizzazione del cavallo: «Havendo nui ordinato che el se facesse la forma de terra per potere zettare uno cavallo de metallo da ponere suso la piazza qui de Terra Nova, è accaduto, ch'el maestro quale ge haveva dato principio, è stato morto ... et hessendo nui molto desiderosi de questo effecto, et ricordandose che lì a Milano se ritrova facta la forma de uno cavallo il quale il signor Ludovico haveva in animo di fare zettare, la quale forma fu facta per uno magistro Leonardo, quale è bono maestro in simile cosa, havevamo pensato che, se non adoperando epsa forma la oltra, la seria bona et apta per zetare questo nostro cavallo; pertanto volemo che subito siati cum el reverendissimo et illustrissimo monsignor cardinale Rhoano, et che factoli intendere questo nostro bisogno pregiati sua signoria reverendissima che quando lei non ne habia bisogno, voglia essere contenta di farne dare dicta forma».

Come si legge nella successiva risposta del Valla, del 24 settembre, Milano era ormai sotto il controllo del re di Francia, a cui sarebbe stato più opportuno indirizzare la richiesta:

«Oggi ho facto l'ambassada al reverendissimo monsignore Roano per il fatto de quella forma del cavallo che fece fare el signore Ludovico et in effecto sua signoria dice che quanto a lei l'è contentissima che la vostra signoria l'habia: ma che avendolo veduto la maestà del Re, che la non si atentarebe darvelo se la non dicesse una parola al Re, io confortarei la vostra signoria scrivesse a Bartolomio di Cavalerj che ne parlasse al Re che sunto certo che la sua Maestà sarà contenta»⁵.

Non si hanno altre notizie sul seguito della vicenda, ma è probabile che nel frattempo il modello del cavallo, già danneggiato dai mercenari del re di Francia entrati in Milano nel 1499, fosse andato definitivamente distrutto. Neppure il monumento ferrarese ebbe la fortuna di giungere a conclusione, e dopo la morte del duca nel 1505, i lavori vennero sospesi. Del progetto resta oggi soltanto un frammento della base marmorea⁶, conservato nel museo lapidario di Casa Romei a Ferrara.

⁵ Milano, 1501 settembre 24, in ASMo, ASE, Cancelleria sezione estero, Carteggio Ambasciatori, Milano, b. 19, fasc. 19.

⁶ Sul frammento marmoreo del monumento di *piazza Nova* si rimanda alla scheda a cura di M. FOLIN in *Gli Este a Ferrara. Una corte nel rinascimento*, Castello di Ferrara (14 marzo – 13 giugno 2004), catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2004, pp. 232-233; e alla pubblicazione a cura di A. SARDO, *Ferrara, Il museo di Casa Romei. Guida alla visita*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2019.

1501. 53.
19. settembre

Forma di un Cavallo
Leccardo

Ad d. Joannz. vallas.



Joane. humendo hui ordinato et el se faosse la forma de terra
 y poter zettare vno cavallo de metallo da poner suso la piazza
 qui de terra noua. et acaduto, et el maestro quale se ha uua
 daso principio, et stao moito, p modo et no vedemo com
 potiamo fare qsta opa y no gli offra qui alcuno et sapia
 cotimorla ne fimila. Et offendo hui molto et fidorosi
 de qsto offro, et ricordandoti et lu a nito se ritroua
 facta la forma de vno cavallo il quale il. s. luit. ha uua
 a animo de fare zettare la quale forma fu facta y vno
 et al conordo, quale e bono maestro i simile opa:
 ha uua pensato et no se adopando qsta forma ^{la ditta} la serin
 bona et apta y zettare qsto nro cavallo. Per tanto
 vedemo et subito facti cum il 2^{mo} et 3^{mo} Mon^{do}
 fare. Reboano, et et facti In p^{re}ndere qsto nro bisogno,
 p^{re}sentar su. s. B. ^{qu^o lo nro bisogno} et q^o lo nro bisogno
 d^ore d^ore forma, cu la quale hui faemo zettare
 d^ore nro cavallo. quando su. s. B. ^{no ne habia} no ne habia
 bisogno, p et no uocessimo rimodarla de opa alcuna
 et ha uua lu de la quale la p^{re}ndere piacea, se bon
 se p^{re}ndemo et opa no p^{re}si molto a tale opa,
 cum subinog^o et tale opa misora sumam^o
 parte p li rispetti antedict. Et lo ascriuamo
 a singulare p^{re}sentar et cotinza. Ricordandoti, et
 d^ore forma quale e lu a nito come ha uua d^ore,
 ogni die se va guastando p^{re} modo no se ne ha cura,
 et no gli et de p^{re}si. Et qn il p. 2^{mo} Mon^{do}.
 se cotinza de form qsto al p^{re}sentar, ome p^{re}sentar che
 su. s. B. ^{ma} vni subito o ne darat aduiso
 p et hui mandaremo p^{re}sentar et ha uua cura
 de fare solue i qui d^ore form in qsta d^ore
 et bon modo et se cotinza, p et la no se guast. Et no
 mandati de fare in ca no ogni bono offra, p et firmo copiaci
 de sua 2^{ma} s. B. ^{ma} a nito. Per. 19. 50.

Milano, 1501 settembre 19
 Istruzioni del duca Ercole I d'Este all'ambasciatore a Milano Giovanni Valla
 ASMo, ASE, Cancelleria sezione estero, Carteggio Ambasciatori,
 Milano, b. 19, fasc. 19



Ritratto del duca Ercole I d'Este
ASMo, Iconografia dei marchesi d'Este, Manoscritti della Biblioteca, ms. 146

Il secondo documento esposto, anch'esso pubblicato da Campori⁷, è datato 6 marzo 1523 ed è a firma dell'ambasciatore Alberto Bendidio, che aggiornava il nuovo duca, Alfonso I, su alcuni avvenimenti a cui aveva assistito a Milano, fra cui una giostra durante la quale aveva avuto modo di incontrare un membro della famiglia Melzi. Bendidio, per fare cosa gradita e allietare il proprio signore, che come lui stesso scrive si trovava in uno stato di indisposizione, gli ricorda che un cugino del Melzi era proprio quel Francesco, pittore e allievo di Leonardo, a cui nelle ultime volontà testamentarie da Vinci aveva lasciato tutti i propri appunti e disegni. Così leggiamo infatti nel dispaccio: «Et perché ho fatto mentione de la casa de Melzi, aviso a vostra excellenza che un fratello di questo che ha giostrato fu creato de Leonardo da Vinci, et herede, et ha molti de' suoi secreti, et tutte le sue opinioni, et dipinge molto ben per quanto intendo, et nel suo ragionare mostra d'haver iuditio, et è gentilissimo giovane. L'ho pregato assai volte ch'el venghi a Ferrara promettendogli che vostra signoria il vederà con bona ciera ... Se piacerà a vostra excellenza ne farò anchora maggiore instantia. Credo ch'egli habbia quelli libricini de Leonardo de la Notomia, et de molte altre belle cose. Recordo a vostra excellenza queste cosette, perché li infermi sogliono essere svogliati, et desiderare varie cose. Et mi racomando in sua bona gratia.»

Anche in questo caso l'intenzione non ebbe successo, poiché il Melzi⁸ finché fu in vita conservò gelosamente quanto lasciategli dal proprio maestro.

Il terzo ed ultimo documento selezionato per la mostra è del 1650, e prova come il granduca di Toscana, Ferdinando II, effettuò uno scambio collezionistico con il duca di Modena, Francesco I, che poté arricchire la propria galleria di opere d'arte con una S. Caterina di Leonardo, in cambio di un ritratto eseguito da Tiziano. Nella lettera il granduca informava dell'arrivo del dipinto a Firenze, e ringraziava vivamente il duca per l'invio. Un quadro segnalato come opera di Leonardo è presente in una «nota dei quadri levati in diversi luoghi della corte et incassati per ordine di sua altez-

⁷ Cfr. nota 1

⁸ Su Francesco Melzi si vedano:

F. CALVI, *Famiglie Notabili Milanese*, vol. II, Milano 1875, tavv. I e II

P. C. MARANI, *Francesco Melzi in I leonardeschi - L'eredità di Leonardo in Lombardia*, Skira, Milano 1998

F. SORCE (a cura di), «Melzi Francesco» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, vol. 73 (2009)

1523. 6. Marzo

Il no 2 no 3. mis 5. ossiz mo.

ho banno qta matina la miglior novella che potesse d'amore / In ho occupato la tra
di v. de. di tito del passato, e la gli ho inteso lei esser in boni termini, e libe
rata dal male se altro non s'arragunghia, et se ne pigli maior allegro. Ma il can
cellero si ha preso piacere a scrivermi dicendo mi Et la mia tra scema di que
uale a v. ox. e da lei brea piu duna volta habbia in quanto g'ho sollicitato il
dispiacere de la febre. Et qn' fuisse vero, pensarsi et la mia tra de. y. del pnt
mandata a soffitta. Hanneo potuto far canzonari gagliardamente con frica mai.
Quando le mie mepre siano pnt in qnto parte g'ho a v. s. e v'isti nel mali
non mi nel pnto come prima era mal contento et simili mi tce v'ane fossero
quante in tempo tanto impoemo quando deueo esser tanto piu leggero p' amore
scritto tanto lungo de cose fatta materia: Et p' v. s. no mi cognosca in tutto vano,
et me la si tenore da due parole, voglio far fini bono possa dir et g'ho
et ho scritto sin qui sopra g'ho prattit, ha fatto un cacciaro et g'ho et questa
faria un Prator accura, no dico Gaud Barbara, p' v. s. da da far g'ho co
gl canto. Jo baueri de scruere de un canto de Gogema ochglen fatto a go
a feuta, e no su mi cantate p' no b'ce le voci accomodate. Et se questo canto se
cantava, tutte le chiani bauerano lico: e h. q' grandi fariano intrin in nature
acute e supacute, e gram, e meli: e si fariano uditi de belle contrapunti con
tonoi faler, e femi co varii canon e belle consonantie: no dico de le fughe,
ne de sospizi, et ne del modo impetto e sfetto, et no mi voglio piu per et
intendo et ad uno et ne faria il mestiere de baueri se p'no dare de le bresse p'na
chortello et qn' il chortello in bisognasse no baueri orlando p' la scorta che ho
nel fagermi disdire p' no combatter. S. mis Jo tucio de bello e maludonico
et bauero piu delibtrato de cantare tutto il tempo de la vita mia, ma se no posso
cantare in Capilla e in Camera, cantare una volta ne Camerin.

Mando a v. s. qui incluso un cartello posto su la b'za p' dui Gont'boi d. s.
presso, et se p'nteno d'ira passata alla gio tra et contra essi comparvero
Giosfrant, un spagnolo, al vn Gont'boi d'into de meze: p' v. s. maior
no andasse alla gio tra, no voglio dire, p' v. s. cosa impertante a stati
voglio ne scruere q'nto cosa da poter mero, p' v. s. due c'essi il tutto, e
formare no potrei piu baueri araver de domandare aud'antia. Et far
uero tenare a parlar de Bonifacio. Voleno mandare q'nto
1008

Milano, 1523 marzo 6

Lettera dell'ambasciatore a Milano, Alberto Bendidio, al duca Alfonso I d'Este
ASMo, ASE, Cancelleria sezione estero, Carteggio Ambasciatori,
Milano, b. 25, fasc. Bendidio Alberto



Ritratto del duca Alfonso I d'Este
ASMo, Iconografia dei marchesi d'Este, Manoscritti della Biblioteca, ms. 146

za serenissima padrone con sue cornici, come sotto sta discritto, misurati col braccio da legno di Modona⁹, e bollati con cera di Spagna rossa ciaschuno con un sigillo dato dalla medesima altezza serenissima nella forma sotto notata»¹⁰.

Il documento descrive in dettaglio ventisei opere selezionate dal duca Rinaldo fra i quadri della sua collezione. Fra questi, al numero nove compare appunto «un quadro su la tavola, opera di Leonardo da Vinci, alto once 12 ½ largo once 10 con cornice d'ebano leonato liscio larga once 2, rappresenta una santa Catterina mezza figura dal naturale, con ruota, un libro in una mano, e palma nell'altra; bollato con due cordelle attacco alla cornice con arma, e bollo di zifra nel mezzo dell'assa»¹¹.

L'inventario dei quadri è da mettere in relazione con una minuta redatta nello stesso mese di giugno, con la quale il duca aveva dato incarico ad un

⁹ Il *braccio da legno*, o piede/piede agrimensorio, era una misura di lunghezza utilizzata nell'antico ducato di Modena fino al 1849, e corrispondeva a 0,523048 m. Era suddiviso in 12 once, pari a 0,043587 m ciascuna. Le misure del quadro riportate nella nota del 1712 corrisponderebbero quindi a 54,48 cm circa di larghezza (12 once e mezza) e 43,58 cm circa di lunghezza, con una cornice larga 8,7 cm circa. Le misure sono tratte da: A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883, p. 370.

¹⁰ ASMo, ASE, Archivio per materie, Cose d'Arte, b. 19, f. 1 n. 2. La nota, redatta e sottoscritta il 10 giugno 1712 dal guardarobiere ducale Giovan Battista Vaccari, è approvata con firma autografa del duca Rinaldo il 14 giugno 1712. Il duca stabilisce inoltre che il Vaccari consegni i ventisei quadri elencati ad Alfonso Ciarlattini «da disporre secondo la sua mente riportandomi le ricevute autentiche ed in forma da quelli presso i quali saranno depositati, e le predette ricevute staranno presso il Vaccari per servirgli unitamente a questo nostr'ordine del dovuto scarico». All'interno del fascicolo è presente anche quella che verosimilmente sembra essere la minuta. Si ringraziano per la segnalazione del documento la dott.ssa Vittoria Campolieti e la dott.ssa Maria Carfi. La *Santa Caterina* di Leonardo compare, con pressoché identica descrizione, insieme agli altri ventisei pezzi elencati, in un documento senza data presente nella medesima busta, e pubblicato dal CAMPORI nella sua *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti, di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avori, ecc. dal secolo XV al secolo XIX*, 1870, p. 437 - Catalogo n. XL-XLVIII.

¹¹ Gli esempi dei due sigilli in ceralacca rossa sono apposti anche a margine, «per memoria», alla fine della nota. La loro funzione era molto probabilmente quella di garantire l'autenticità e la riconoscibilità delle ventisei opere consegnate in pegno. Nel primo sigillo è impressa l'*arma*, ovvero lo stemma della casa d'Este, di cui è riconoscibile la forma dell'aquila all'interno di uno scudo sormontato dalla corona ducale. Nel secondo, quello con la *zifra* del duca, si intravede al centro di elaborati arabeschi una lettera A.

suo servitore, Alfonso Ciarlatini, di portare a Bologna i ventisei dipinti per consegnarli al marchese Antonio Albergati come pegno per un prestito di «sedici in dieciotto milla lire moneta di Bologna»¹².

La vicenda si conclude pochi mesi dopo, quando il 13 ottobre 1712 viene stilata una seconda «nota di parte de' quadri che erano in deposito a Bologna», firmata dal duca stesso, in cui si elencano le diciassette opere che possono essere scaricate dall'inventario di guardaroba¹³.

A questo punto dell'opera si perdono le tracce, sia documentali che materiali. È possibile che, in seguito al non completo riscatto del pegno, le nove opere espunte dal guardaroba ducale siano rimaste di proprietà della famiglia Albergati. Non si hanno tuttavia al momento elementi che permettano di ricostruirne ulteriori e successivi trasferimenti di proprietà¹⁴.

Ipotesi ancora tutta da verificare è quella che il quadro proveniente dalle collezioni del granduca di Toscana e giunto a Modena nel 1650 possa essere la Santa Caterina d'Alessandria attribuita a Bernardino Luini oggi conservata al Castello di Clos Lucé ad Amboise, sulla cui cornice compare una targa con l'indicazione: «Sainte Catherine d'Alexandrie (Galerie du Duc de Modena 1657) L. De Vinci»¹⁵. La tavola appare così descritta, nel

¹² ASMo, ASE, Archivio per materie, Cose d'Arte, b. 19, f. 1

¹³ ASMo, ASE, Archivio per materie, Cose d'Arte, b. 19, f. 1 n. 2

¹⁴ L'archivio della famiglia Albergati è conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, ed è costituito da quattro nuclei fondamentali: uno formatosi in seno alla famiglia Albergati Capacelli, l'altro prodotto dal ramo Gini, un terzo costituito dalle carte della famiglia Rigosa, infine documentazione residuale (ad oggi sono noti solo tre pezzi archivistici) ascrivibile al ramo Albergati Veza. Cfr. F. VALENTI, *L'Archivio Albergati nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), pp. 3-24, ora in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio Centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 331-341, a cui si aggiunge l'inventario presente presso la Sala di Studio dell'Archivio di Stato di Bologna. È stato effettuato un primo sondaggio sulla documentazione dell'archivio familiare per verificare la presenza di tracce del quadro di Leonardo, ricerca che non ha prodotto ad oggi risultati significativi.

¹⁵ Si ringrazia per la segnalazione dell'opera la dott.ssa Federica Collorafi, e il Presidente del Chateau du Clos Lucé - Parc Leonardo da Vinci, Mr. François Saint Bris, per la gentile concessione della relativa scheda di catalogo pubblicata in: *La Cène de Léonard de Vinci pour François Ier, un chef-d'œuvre d'or et de soie pour François Ier*, Clos Lucé (6 giugno - 2 settembre 2019), catalogo della mostra, Skira, 2019, pp. 188-189.

Microcosmo della pittura di Francesco Scannelli del 1657: «nella singolar raddunanza del serenissimo duca di Modena ritroverà il gustoso di questa virtù fra molti e più rari dipinti una mezza figura poco meno di naturale, che dimostra il rappresentato di Santa Caterina, la quale con atto gratiosissimo tiene una palma nella destra, e si fa conoscere quasi di tutta faccia con viso ridente, gratoso e dilicato, e quello che vedrà opera tale, stimeralla al sicuro una della più rare operatione di questo straordinario maestro»¹⁶.

Annalisa Sabattini/Lorenza Iannacci



Particolare dei due sigilli in cerallacca rossa con l'arma e la zifra del duca, apposti sui ventisei quadri descritti nella nota del 10 giugno 1712 e dati in pegno al marchese Antonio Albergati di Bologna ASMo, ASE, Archivio per materie, Cose d'Arte, b. 19, f. 1 n. 2

Sebbene molto simile alla descrizione iconografica della *Santa Caterina* presente nella nota del 1712 e nei documenti successivi, il quadro ora esposto a Clos Lucé non presenta la seconda mano con il libro, e risulterebbe di misure sensibilmente inferiori (41 centimetri di altezza per 29 di larghezza), anche se sul retro vi sono tracce di due sigilli in cerallacca. Come riportato inoltre nella scheda di catalogo, vi sarebbero notizie sull'acquisto nel 1760, nel nord Italia, di un'opera di analogo soggetto ritenuta un originale di Leonardo da Vinci, poi registrata nelle collezioni del marchese Franchi a Napoli.

¹⁶ F. SCANNELLI, *Microcosmo della pittura*, 1657, t. II p. 14



Ritratto del duca Francesco I d'Este
ASMo, Iconografia dei marchesi d'Este, Manoscritti della Biblioteca, ms. 146

La cronaca di Jacopo Trotti sulla *Festa del Paradiso* per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona

di Grazia De Rubeis

Direttore della Biblioteca Estense Universitaria di Modena

Ms. Ital. 521 (= alfa.J.4.21)

Cartaceo, sec. XVI, mm 292x23(cc. 284), cc. 297

Il *Miscuglio di varie carte* – così recita il titolo impresso in oro sul dorso, insieme allo stemma estense – è descritto nel Catalogo Ciocchi¹ dei manoscritti italiani della Biblioteca Estense come *Raccolta di vari monumenti storici e varie narrazioni* e attribuito alla responsabilità di Alessandro Sardi (1520-1588). Figlio di Gaspare, l'autore delle *Historie Ferraresi*, Alessandro Sardi, uno dei più insigni letterati alla corte estense di Alfonso II, fin dall'ottobre del 1570 nominato coadiutore all'archivio camerale, fu impiegato dal duca soprattutto in qualità di storico. E proprio della sua attività storiografica rimangono presso la Biblioteca Estense di Modena (e l'Ariostea di Ferrara) numerosi codici, tra i quali il nostro².

Nell'indice del contenuto, presente alle cc. 1r-2v del volume, in ordine per lo più cronologico, ma con inserimenti e aggiunte, a c. 2v è elencato il documento che qui interessa:

1490: Festa in Milano per le nozze del Duca con Isabella di Aragona 274 E alle cc. 274r-278v dell'antica cartulazione in inchiostro bruno, corrispondenti alle attuali cc. 283-287 della cartulazione moderna a matita, leggiamo la cronaca di Jacopo Trotti (ambasciatore estense a Milano) della Festa del Paradiso, lo spettacolo commissionato a Leonardo da Ludovico il Moro, in occasione delle nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona.

Della *Festa del Paradiso* sono giunte a noi la cronaca del Trotti, una descrizione del segretario di Ludovico il Moro, Tristano Calco, e quanto scrive Bernardo Bellincioni, autore dei dialoghi della festa, nelle sue *Rime* (1493, c. t4v): «festa o vero ripresentatione chiamata Paradiso, qual fece far il

¹ C. CIOCCHI *Manuscriptorum Bibliothecae Atestiae Catalogus Pars quarta, Codices italici*, I, c.

² G. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento: la biblioteca privata di Alessandro Sardi*, I, «La Bibliofilia», CV (2003), pp. 259-289: 262.

Signor Ludovico in laude della Duchessa di Milano et chiamasi Paradiso, pero che vera fabricato, con il grande ingegno et arte di maestro Leonardo vinci Fiorentino, il paradiso con tutti li sette pianeti che giravano».

Segnalata da Giulio Bertoni a Edmondo Solmi, la cronaca conservata dalla Biblioteca Estense fu da questi pubblicata e trascritta per la prima volta nel 1904, recentemente ripubblicata da Villata (1999) e da Garai (2014; 2015)³.

La scenografia di Leonardo prevedeva fanciulli travestiti da angeli e da pianeti mitologici, che ruotavano intorno a Giove: «Il Paradiso era fatto a similitudine di un mezzo uovo, il quale dal lato dentro era tutto messo a oro, con grandissimo numero di luci a riscontro delle stelle, con certe fenditure dove stavano tutti i sette pianeti, secondo il loro grado alti e bassi. Attorno l'orlo del detto mezzo uovo erano i dodici segni, con certi lumi dentro il vetro, che facevano un galante et bel vedere: nel quale Paradiso erano molti canti e suoni molto dolci e soavi».

Con le parole di Solmi, la cronaca ci tramanda «l'anno, il mese, il giorno [13 gennaio 1490], l'occasione della festa e rappresentazione; descrive l'apparato delle sale, gli abiti dei principi, dei gentiluomini, delle maschere, il meccanismo della scena, tutto quanto è degno di essere conosciuto, introducendoci nel bel mezzo dei costumi sontuosi del secolo XV, e rivelandoci un'opera di Leonardo, che il tempo non poteva conservare...».

³ E. SOLMI, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione (13 gennaio 1490)*, «Archivio storico lombardo», serie IV, volume I, anno XXXI (1904), pp. 75-89; Edoardo Villata, *Leonardo da Vinci. I documenti e le testimonianze contemporanee*, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 1999, n. 49, pp. 48-56 (con bibliografia); G. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento: la biblioteca privata di Alessandro Sardi*, I, «La Bibliofilia», CV (2003), pp. 259-289: 262; L. GARAI, *La Festa del Paradiso di Leonardo da Vinci*, Milano, La vita felice, 2014; Luca Garai, *Un documento ritrovato da Giulio Bertoni ricostruisce la festa del Paradiso di Leonardo da Vinci*, «Acc. Naz. Sci. Lett. Arti di Modena, Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie», Ser. VIII, v. XVIII (2015), fasc. I, pp. 225-237.

Indice

INTRODUZIONE	5
L'ITALIA DI LEONARDO. IL CONTESTO POLITICO.....	7
1452: NASCE LEONARDO... E NASCE ANCHE IL DUCATO ESTENSE	7
LEONARDO ALLA CORTE DI LUDOVICO IL MORO.....	10
MILANO, GLI ESTENSI E NAPOLI.	13
LA MINACCIA OTTOMANA.....	13
LEONARDO, LA FRANCIA E IL DUCATO ESTENSE	17
MOMENTI E ASPETTI DELLA PRESENZA DI LEONARDO IN ROMAGNA.....	21
Tracce di Leonardo nell'Archivio di Stato di Modena	39
Giornale di mostra	39
Cesare Borgia duca di Valentinois e di Romagna	41
Lettera di Leonardo da Vinci al cardinale Ippolito I d'Este, Firenze, 1507 settembre 18.....	49
L'interesse dei duchi d'Este per le opere di Leonardo da Vinci	57
La cronaca di Jacopo Trotti sulla Festa del Paradiso per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona	69

Edizioni Il Fiorino

Via Emilia Est 1741/C – 41122 Modena

tel e fax 059-282732 email: info@edizioniilfiorino.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019